

CRISI ORGANICA E RINNOVAMENTO DEL SOCIALISMO: IL LABORATORIO DEGLI SCRITTI GIOVANILI DI GRAMSCI*

Claudio Natoli

1. La riflessione che qui si intende proporre affronta un tema specifico, ma ha implicazioni ben più vaste in riferimento alla biografia politico-intellettuale di Gramsci. La prima e più scontata riguarda il rapporto tra la formazione giovanile di Gramsci e l'azione per il rinnovamento del movimento socialista da lui intrapresa nel 1919-20, che ebbe al centro il movimento dei consigli di fabbrica a Torino, e gli elementi di continuità e di discontinuità che contrassegnarono l'itinerario di Gramsci attraverso la militanza nel socialismo torinese negli anni della guerra sino all'esperienza dell'«Ordine nuovo». Ma al tempo stesso, il tema della crisi e del rinnovamento del movimento operaio italiano costituirà un retroterra fondamentale non solo nel processo di formazione e nella nascita del Pcd'I, sancita dal Congresso di Livorno, ma anche nei primi anni di vita del partito, sia quelli segnati dalla sempre più marcata egemonia bordighiana, sia quelli della formazione del nuovo gruppo dirigente nel 1924-26. Se si estendesse il campo di analisi ai primi due anni della storia del Pcd'I, non si potrebbe che constatare una progressiva divaricazione delle posizioni di Gramsci dalla ricerca a tutto campo sulla rivoluzione socialista nella crisi della società italiana e sul rinnovamento del Partito socialista da lui avviata nella fase finale del guerra, e poi sull'«Ordine nuovo» settimanale e nel vivo del movimento dei consigli di fabbrica a Torino. Ma se si procedesse oltre, lo scenario tornerebbe a modificarsi e si assisterebbe, pur in un contesto profondamente mutato, al riemergere in piena luce di problematiche tipicamente ordinoviste e pre-ordinoviste. In altre parole, il contributo di Gramsci al rinnovamento del socialismo italiano tra guerra e dopoguerra e alla formazione del Pcd'I può essere compreso in tutto il suo spessore e in tutta la sua originalità solo in una prospettiva analitica più complessa e in una scansione temporale più vasta, che comprenda anche il tema della formazione del nuovo gruppo dirigente del Pcd'I sino al 1926.

* Questo testo trae origine da una reazione presentata al convegno *Antonio Gramsci nel suo tempo* (Bari-Turi, 13-15 dicembre 2007), organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci e dalla Fondazione Gramsci di Puglia, e ora pubblicata in forma abbreviata e con diverso titolo nei relativi atti.

Tale scansione implica una molteplicità di ambiti problematici, che in questa sede possono essere solo sinteticamente indicati. Una rilevanza centrale rivestono, anzitutto, la formazione intellettuale e politica di Gramsci e la sua prima militanza socialista nel centro industriale più avanzato d'Italia fra il tramonto dell'età giolittiana e la grande guerra, che sempre più si configurano come il laboratorio analitico di alcune fondamentali categorie teoriche e politiche che saranno in seguito parte fondamentale della sua azione e del suo pensiero¹: il definirsi dei tratti peculiari e dei referenti culturali del suo incontro con il marxismo, la sua lettura della precedente storia d'Italia e del ruolo che era chiamato a svolgere il socialismo, e poi la progressiva acquisizione di un'apertura internazionale sempre più attenta alle trasformazioni epocali della fase storica radicalmente nuova che si era aperta e che imponeva una profonda ridefinizione dei paradigmi teorici, della cultura politica, degli obiettivi e delle finalità del movimento operaio e socialista. E questo a partire dalla catastrofe di un'intera civiltà e dalla «crisi organica» che aveva investito il preesistente sistema del capitalismo internazionale e i suoi apparati e ceti dirigenti, ma anche e soprattutto dall'irrompere di una soggettività storica del tutto inedita da parte delle grandi masse. Tutto ciò implicava una dislocazione radicalmente nuova negli equilibri politici e sociali e nei rapporti di potere preesistenti, ma rimetteva anche in discussione le certezze e i canoni consolidati della cultura socialista, e gli stessi paradigmi sugli stadi necessari dello sviluppo storico mutuati da una tradizione deterministica del marxismo di stampo positivistico e fortemente tributaria della teoria darwiniana dell'evoluzione profondamente radicata nel marxismo «ortodosso» della II Internazionale. Fin dal 1917-18 il nesso nazionale-internazionale costituirà in Gramsci la dimensione su cui commisurare il confronto teorico e politico e il processo di rinnovamento del movimento operaio², e questo da un duplice punto di vista: la rivoluzione bolscevica intesa come «rivoluzione contro il Capitale», ma ancor più, per tutta una prima fase, le modalità della internazionalizzazione nel sistema capitalistico mondiale corrispondenti ai processi di trasformazione e ai nuovi assetti del potere emersi dalla guerra.

In un secondo tempo, sostanzialmente coincidente con il «biennio rosso», la proiezione internazionale della rivoluzione russa come premessa storica di una «nuova umanità» e di una «nuova Internazionale» tra i popoli si sarebbe legata in Gramsci all'individuazione dei soviet come forme universali di rappresentanza e di organizzazione dello Stato e della società socialista. Ma entrambe si intrecceranno con la ricerca sulle forme storicamente determinate della rivoluzione in ciascun paese e segnatamente in Italia, con la «scoperta»

¹ È d'obbligo il riferimento al lavoro, ancora oggi imprescindibile, di L. Paggi, *Gramsci e il moderno principe*, I, *Nella crisi del socialismo italiano*, Roma, Editori riuniti, 1970.

² Cfr. l'introduzione di G. Vacca a A. Gramsci, *Nel mondo grande e terribile. Antologia degli scritti 1914-1935*, Torino, Einaudi, 2007, pp. XIII-LXIV.

del consiglio di fabbrica come cellula del nuovo Stato fondato sulla democrazia diretta, sulla conquistata autonomia storica della classe operaia e sull'autogoverno dei produttori, con tutte le conseguenti ricadute sulla politica, sull'organizzazione e sulla cultura del Psi e dell'intero sistema di soggetti diversi (partito, sindacato, camere del lavoro, cooperative, gruppo parlamentare) che ad esso facevano riferimento. Da entrambi questi punti di vista, è importante tornare a riflettere su questo passaggio cruciale della biografia di Gramsci non solo in riferimento all'originalità della sua elaborazione teorico-politica nel confronto con le altre correnti del socialismo italiano nel primo dopoguerra³, ma anche in rapporto all'intero percorso della sua formazione, quale emerge dalle nuove e più ricche edizioni degli scritti giovanili⁴.

Al di là dei limiti politici e territoriali intrinseci al movimento consiliare torinese e della mancata trasformazione, nelle condizioni storiche del tempo, di quella straordinaria esperienza collettiva nel principale centro propulsore del processo di rinnovamento del movimento socialista, è necessario interrogarsi su quanto di quella ricerca teorica e di quella declinazione dell'agire politico sia entrato in seguito a far parte dell'identità e della storia del comunismo italiano. È stato a giusto titolo osservato che la tematica dei consigli attraversa come un «filo rosso» l'elaborazione di Gramsci tra il 1919 e il 1926, sino agli anni del carcere⁵. Tuttavia, per tutta una prima fase, la sconfitta e la disgregazione del movimento nel breve arco di tempo compreso tra l'occupazione delle fabbriche, la controffensiva padronale e la serrata alla Fiat nel marzo 1921, e poi il precipitare della crisi dello Stato liberale di fronte all'emergenza del fascismo, ebbero l'effetto in Gramsci di procrastinare nel tempo una rielaborazione e un arricchimento del patrimonio politico e culturale sedimentatosi tra guerra e dopoguerra e di alimentare piuttosto in lui, come anche nelle grande maggioranza dei dirigenti, dei quadri e dei militanti comunisti, lo «spirito di scissione» nei confronti della tradizione socialista, all'insegna della esigenza immediata e prioritaria della costruzione del nuovo partito in una situazione di disfatta generale del movimento operaio italiano e nel pieno della guerra civile scatenata dal fascismo con l'appoggio o la connivenza del vecchio ceto politico liberale e, ancor più, delle élites tradizionali del potere della società italiana.

³ Su questi temi il contributo più valido rimane F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia 1919-20*, Bari, De Donato, 1971.

⁴ Si fa qui riferimento ai seguenti volumi: A. Gramsci, *Cronache torinesi 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980 (d'ora innanzi CT); Id., *La Città Futura 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980 (d'ora innanzi CF); Id., *Il nostro Marx*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1984 (d'ora innanzi NM); Id., *L'Ordine Nuovo 1919-20*, a cura di A.A. Santucci e V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1987.

⁵ Cfr. M.L. Salvadori, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 5-56.

Anche nel pieno della lotta politica e della rottura con il bordighismo, dopo l'avvento al potere del fascismo, Gramsci avrebbe sempre rivendicato il significato storico di questa scelta come momento di rottura con l'intera tradizione socialista e come punto di non ritorno e di avvio di una fase storica radicalmente nuova del movimento operaio italiano. Nella riflessione critica e autocritica che accompagnò, nei primi mesi del 1924, la formazione del nuovo gruppo dirigente del Pcd'I, egli avrebbe benissimo individuato il limite fondamentale della frazione comunista, nella fase precedente e successiva alla scissione di Livorno, nel suo essere rimasta imprigionata nelle «questioni formali, di pura logica, di pura coerenza» e nel suo avere eluso la questione di «tradurre in linguaggio comprensibile a ogni operaio e contadino italiano il significato di ognuno degli avvenimenti italiani del 1919-20», e avrebbe anche sostenuto che i comunisti erano stati sconfitti per la loro incapacità di conquistare la maggioranza del proletariato organizzato politicamente, finendo anch'essi con l'essere travolti dagli avvenimenti e divenendo, essi stessi, un aspetto della dissoluzione generale della società italiana⁶: da questo punto di vista, la scissione di Livorno poteva essere considerata «il più grande trionfo della reazione»⁷. Ma al tempo stesso, Gramsci avrebbe rivendicato con estrema nettezza il significato più profondo del cammino percorso, e in particolare il merito dei comunisti di aver inquadrato nel fuoco della più atroce guerra civile che mai classe operaia avesse dovuto combattere, le forze che avevano dimostrato di saper resistere, «cementando le nostre sezioni col sangue dei nostri migliori militanti», di avere comunque costituito un partito fortemente strutturato, una «falange d'acciaio» ancora troppo ristretta per entrare in una lotta diretta contro le forze avversarie, e tuttavia sufficiente «per diventare l'armatura di una più vasta formazione, di un esercito, che, per servirsi del linguaggio storico italiano, possa far succedere la battaglia del Piave alla rottura di Caporetto»⁸.

È a partire dal 1921-22 che emerge la centralità nella biografia politica e intellettuale di Gramsci dell'incontro diretto con il bolscevismo ed in particolare con il pensiero di Lenin, e tuttavia ciò su cui in questa sede è importante richiamare l'attenzione sono le fasi anche molto diverse che ne scandirono la ricezione. È noto che la piattaforma politica della scissione del Psi fu costituita anche per il gruppo dell'«Ordine nuovo», in piena convergenza con Bordiga e con le deliberazioni finali del II Congresso del Comintern (Ic), dai 21 punti per l'ammissione nell'Ic e dalla risoluzione sul ruolo del partito nel-

⁶ Per tutte le citazioni si rinvia a *Contro il pessimismo*, ora in A. Gramsci, *La costruzione del Partito Comunista 1923-1926*, a cura di E. Fubini, Torino, Einaudi, 1971, pp. 17-18.

⁷ Cfr. P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, Roma, Editori riuniti, 1984 (II ed.), p. 102.

⁸ *Contro il pessimismo*, cit., p. 18.

la rivoluzione proletaria, piuttosto che dal documento *Per il rinnovamento del Partito socialista*, redatto da Gramsci dopo la sconfitta dello sciopero generale piemontese dell'aprile 1920⁹. Ciò che ne derivò fu l'accentuazione di tutti quegli aspetti di rigidità nella concezione del partito e di tutti quegli elementi di centralizzazione organizzativa e di astrattezza formalistica legati a una ipostatizzazione del modello del partito bolscevico uscito vittorioso dalla guerra civile che potevano trovare un'apparente assonanza con il programma originario della frazione astensionista. Vero è che tutto ciò rispondeva anche e soprattutto alla mentalità e alle convinzioni maturate nella stragrande maggioranza di coloro che si accingevano a fondare il nuovo partito: come ha scritto Giorgio Amendola, il fattore saliente era «il disgusto per l'incoerenza, il disordine, la confusione esistenti nel partito socialista», tutti fattori che «spin gevano alla formazione di un partito nuovo, temprato, coerente, disciplinato»¹⁰. D'altra parte, era questa la direzione indicata, nell'autunno 1920, direttamente da Zinov'ev e dall'ala più intransigente dell'Ic, che giunsero ad assumere la scissione del Psi a modello per uno spostamento a sinistra dell'intero movimento comunista internazionale, legittimando definitivamente l'egemonia di Bordiga nella formazione del Pcd'I e rimettendo in discussione le basi stesse dell'unificazione del Partito comunista tedesco con i socialisti indipendenti (Uspd).

I tratti originali che contrassegnarono la nascita e i primi anni del Pcd'I e gli elementi di discontinuità con le tradizioni del socialismo italiano riguardarono così soprattutto il primato assoluto e il modello accentrativo e disciplinato del partito, la nuova mentalità dei quadri e dei militanti comunisti, l'impegno profuso nella resistenza attiva contro il fascismo, la piena accettazione della teoria e della pratica della lotta armata e la costruzione di un apparato illegale, che avrebbero costituito a lungo anche negli anni a venire un aspetto distintivo dei comunisti rispetto alle altre forze antifasciste. Tuttavia, ciò avvenne in misura molto più limitata in riferimento alla cultura politica del nuovo partito, che rimase legata all'ideologia semplificata, astratta e intransigente che fu propria di Bordiga, un'ideologia atta a esaltare i motivi della contrapposizione con il Psi, senza tuttavia rappresentarne un compiuto superamento. La presentazione del marxismo come un sistema chiuso e irrigidito attorno ai principi dello Stato borghese come dittatura di classe e della democrazia parlamentare come sua espressione organica, della rivoluzione socialista come rovesciamento violento di questo Stato da parte del proletariato spin-

⁹ In proposito si rinvia a P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, I, *Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 78-121, e a L. Cortesi, *Le origini del Partito Comunista Italiano. Il PSI dalla guerra di Libia alla scissione di Livorno*, Bari, Laterza, 1971, pp. 230-302.

¹⁰ G. Amendola, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1943*, Roma, Editori riuniti, 1978, p. 13.

tovi dalla crisi irresolubile del capitalismo al di fuori di ogni alleanza e di ogni fase politica intermedia, del partito comunista come unico soggetto depositario di tale rivoluzione, riproduceva, più che una approfondita rielaborazione dell'esperienza della rivoluzione russa, alcuni tratti ideologici tipici del massimalismo, che qui possono essere indicati nel modo seguente: l'autoreferenzialità del partito, il feticismo dell'intransigenza, il vuoto di analisi sulla società italiana, sullo Stato e sulle sue *élites* dirigenti, sulle sue diversificate realtà economico-sociali e territoriali, l'incapacità di definire obiettivi politici differenziati che andassero oltre l'ambito delle rivendicazioni economiche immediate e di costruire alleanze tra il proletariato industriale, i contadini, i braccianti e gli altri strati subordinati delle campagne, la chiusura «classista» verso le classi medie e i ceti intellettuali. Da tutti questi punti di vista, la cesura rappresentata dalla fondazione del Pcd'I appare molto meno rilevante di quanto a prima vista potrebbe apparire, e del resto l'incomprensione dimostrata dal gruppo dirigente del Pcd'I sino alla «marcia su Roma» (e anche oltre) della reale natura, della specificità e dell'autonomia del fascismo rispetto alle forze liberali e conservatrici tradizionali potrebbe costituirne una ulteriore riprova. Cosicché, riprendendo una precorritrice intuizione di Gastone Manacorda, si potrebbe tornare a indicare piuttosto nel Congresso di Lione «il punto di approdo del primo travagliato quinquennio di esistenza del partito e il momento in cui esso acquista i connotati caratteristici che lo distinguono definitivamente dalla matrice socialista»¹¹.

In tale contesto, l'itinerario politico di Gramsci nel 1921-22 costituisce una eccezione solo in riferimento al contributo di tutto rilievo da lui offerto per tutta una prima fase nell'analisi del fascismo, della sua specificità, del suo rapporto con la precedente storia d'Italia e con la crisi dello Stato liberale, ma non sembra distanziarsi sostanzialmente dall'orientamento generale del partito neanche di fronte all'esplodere del contrasto tra il Pcd'I e l'Ic sul fronte unico e sul governo operaio, non meno che sui rapporti con il Psi e sulla politica delle alleanze nella lotta antifascista, in un contesto radicalmente mutato in cui la rivoluzione mondiale si allontanava inesorabilmente ed in cui alla prospettiva della conquista del potere si sostituivano i problemi della «costruzione del socialismo» in Urss e la ricerca di una strategia più complessa e di lunga durata, e per la prima volta emergeva, emblematico il caso tedesco, la questione delle differenze tra Oriente e Occidente¹². In altre parole, anche e soprattutto attraverso la figura di Gramsci, è possibile leggere in controluce i «tempi lunghi» della costruzione del Pcd'I nel corso degli anni Venti. Il triennio 1924-26

¹¹ G. Manacorda, *Il socialismo nella storia d'Italia. Storia documentaria dal Risorgimento alla Repubblica*, Bari, Laterza, 1966, p. 525.

¹² Su questi aspetti rinvio a C. Natoli, *La Terza Internazionale e il fascismo 1919-1923. Proletariato di fabbrica e reazione industriale nel primo dopoguerra*, Roma, Editori riuniti, 1982.

assume in questa luce una rilevanza centrale sia dal punto di vista della ricostruzione, peraltro già avviata nel 1923, della rete organizzativa e del radicamento del partito nella società italiana (che costituiranno, dopo le leggi eccezionali, il retroterra per l'azione illegale del PcdI direttamente in Italia)¹³, sia dal punto di vista del rinnovamento teorico-politico del partito promosso da Gramsci nell'ambito della formazione del nuovo gruppo dirigente.

Un primo ordine di problemi riguarda l'analisi del fascismo come forza totalizzante di governo e tendenzialmente di regime e il suo rapporto con la storia d'Italia, nonché la definizione di una strategia politica del tutto originale, capace di individuare alleanze e obiettivi intermedi, di stabilire un nesso dialettico tra il contenuto democratico della lotta contro il fascismo, la conquista dell'egemonia del partito comunista nella rivoluzione popolare antifascista e la transizione al socialismo. E basterà qui ricordare l'analisi critica di Gramsci nei confronti della tradizione socialista e della stessa direzione bordighiana, entrambe prive degli elementi «per conoscere l'Italia»; il richiamo costante a svolgere un'attenta ricognizione sul terreno nazionale, al fine di costruire, a partire dai nodi storici rimasti irrisolti nel Risorgimento e nell'Italia liberale, un nuovo blocco storico fondato sull'alleanza tra città e campagne, tra gli operai e il bracciantato agricolo del Nord e i contadini del Meridione, ma anche su una «frattura organica» e su uno spostamento a sinistra negli strati intellettuali; l'analisi del fascismo, del suo rapporto con la società italiana, con i caratteri oligarchici delle classi dirigenti dopo l'Unità, con la ristrettezza delle basi di massa dello Stato liberale e con la crisi di egemonia delle *élites* dominanti nell'immediato dopoguerra, nonché del suo costituirsi come soggetto per l'organizzazione di massa delle classi medie e, soprattutto, come fattore di unificazione organica delle *élites* dominanti del capitalismo italiano; la rivendicazione del ruolo della classe operaia come «guida direttiva» della lotta antifascista e il rapporto dialettico che avrebbe dovuto unire quest'ultima alla rivoluzione socialista intesa come processo scandito da fasi democratiche intermedie (dalla Costituente all'Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini). Tali acquisizioni, considerate nel loro insieme, costituiranno un punto di approdo profondamente originale rispetto alla tradizione settentrionale e operaista del socialismo italiano e all'incapacità, dimostrata sia dal riformismo che dal massimalismo, di affrontare il problema storico della democrazia al di fuori dell'alternativa tra intransigenza di classe e chiusura «economico-corporativa» del movimento operaio, o, all'opposto, subordinazione allo sviluppo capitalistico e alle diverse fasi della rivoluzione borghese¹⁴.

¹³ In proposito si rinvia a R. Martinelli, *Il Partito Comunista d'Italia 1921-1926. Politica e organizzazione*, Roma, Editori riuniti, 1977.

¹⁴ È sorprendente come il complesso di queste problematiche sia del tutto sfuggito a P.G. Zunino, *Gramsci e il fascismo negli anni Venti*, in F. Sbarberi, a cura di, *Teoria e politica* e

Un secondo ambito non meno importante è costituito dalla prospettiva internazionale. Sono questi gli anni in cui, a partire dal soggiorno in Russia e poi a Vienna, Gramsci matura una conoscenza più approfondita del pensiero di Lenin in rapporto alle specificità e alle problematiche teorico-politiche della rivoluzione russa prima e dopo il 1917, con particolare riferimento alle questioni dell'egemonia del proletariato nella rivoluzione democratica e dell'alleanza tra operai e contadini come chiave di volta non solo per la conquista del potere, ma anche e soprattutto per la «costruzione del socialismo» in Urss, in una fase storica di lunga durata, caratterizzata dallo «sviluppo ineguale» e dalla varietà e molteplicità delle forme della rivoluzione mondiale. E a questo stesso retroterra, dopo un prolungato silenzio, deve essere riconlegata la rinnovata polemica di Gramsci contro la concezione bordighiana del partito come apparato organizzativo «che si sviluppa in sé e per sé», al di fuori di «un processo dialettico in cui convergono il movimento spontaneo delle masse rivoluzionarie e la volontà organizzativa e direttiva del centro», che riprendeva, arricchendoli in modo sostanziale, motivi ispiratori tipicamente ordinovisti¹⁵. Tutto ciò può contribuire a spiegare non solo, all'inizio del 1924, la sopravvenuta adesione di Gramsci alla tattica del fronte unico, sulla base delle risoluzioni del III e del IV Congresso dell'Ic, ma anche il suo impegno per una ridefinizione e un arricchimento di tale politica in una prospettiva strategica, alla luce di una duplice motivazione: la raggiunta consapevolezza che «nell'Europa centrale ed occidentale lo sviluppo del capitalismo ha determinato non solo la formazione di larghi strati proletari, ma anche e perciò creato lo strato superiore, l'aristocrazia operaia con i suoi annessi di burocrazia sindacale e di gruppi socialdemocratici», e che la «determinazione, che in Russia era diretta e lanciava le masse nelle strade all'assalto rivoluzionario, nell'Europa centrale ed occidentale si complica per tutte quelle superstrutture politiche, create dal più grande sviluppo del capitalismo, rende più lenta e più prudente l'azione della massa e domanda quindi al partito rivoluzionario tutta una strategia e una tattica ben più complessa di quelle che furono necessarie ai bolscevichi nel periodo tra il marzo ed il novembre 1917»¹⁶. A due anni di distanza, nella fase politica estremamente delicata del 1926, Gramsci sarebbe tornato ad affermare «che nei paesi a capitalismo avanzato la classe dominante possiede delle riserve politiche ed organizzative che non possede-

società industriale. Ripensare Gramsci, Torino, Bollati Boringhieri, 1988, pp. 311-315, che appiattisce la ricerca di Gramsci alla mera identificazione fascismo-borghesia-capitalismo-democrazia borghese, sino a ricondurla a una dimensione precorritrice del «socialfascismo». Per una serie di giudizi di segno analogo si veda Id., *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

¹⁵ Dalla celebre lettera di Gramsci a Palmi, Urbani e C. del 9 febbraio 1924, ora in P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente*, cit., p. 195.

¹⁶ Ivi, pp. 196-197.

va per esempio in Russia. Ciò significa che anche le crisi economiche gravissime non hanno immediate ripercussioni nel campo politico. L'apparato statale è molto più resistente di quanto spesso non si può credere e riesce ad organizzare nei momenti di crisi forze fedeli al regime più di quanto la profondità della crisi potrebbe lasciar supporre»¹⁷. Emerge quindi già nella elaborazione di Gramsci del 1924-26 una chiara anticipazione della distinzione morfologica tra Oriente e Occidente, che costituisce un caso pressoché unico negli anni della bolscevizzazione dell'Ic e che avrebbe orientato tanta parte della più matura riflessione del carcere. La conclusione che ne derivava era la necessità di riqualificare la politica dell'Ic all'insegna del rifiuto dell'economicismo e dell'assunzione della categoria dell'egemonia, e insieme dell'abbandono di ogni astratto e meccanico centralismo nel movimento comunista, in nome della trasformazione dei singoli partiti in organismi capaci di svolgere una «azione sistematica» tra le grandi masse e di sviluppare una politica «autonoma, creatrice» in ciascun contesto nazionale¹⁸.

È fin troppo noto come al riconoscimento del ruolo insostituibile che spettava all'Urss e al partito bolscevico nel processo di sviluppo della rivoluzione mondiale, al cui interno la questione decisiva, dopo l'ottobre 1917, era ormai divenuta la capacità della Russia di dimostrare concretamente, di fronte alle classi lavoratrici occidentali, di «*saper costruire il socialismo*», si accompagnasse nel corso del 1926 il richiamo di Gramsci a scongiurare la possibile degenerazione del regime interno di partito, a salvaguardare l'unità della vecchia guardia bolscevica come risorsa atta ad evitare una deriva dell'intero sistema sovietico verso una illimitata «statolatria», in una critica premonitrice dell'instaurazione del sistema staliniano che sarebbe stata ripresa e approfondata a qualche anno di distanza nei *Quaderni del carcere*¹⁹. Infine, ed è questo un elemento di non minore interesse, già nel 1926 Gramsci poneva la questione dell'egemonia non solo come asse strategico centrale nella fase precedente la conquista del potere, ma anche e soprattutto come «base sociale della dittatura proletaria e dello Stato operaio», ed affermava che il proletariato poteva divenire classe dirigente e dominante, poteva «vincere» e «costruire il socialismo», solo se aiutato e seguito dalla grande maggioranza dei contadini e degli intellettuali emancipati dalla direzione borghese²⁰. Nell'un caso e nel-

¹⁷ *Un esame della situazione italiana*, ora in A. Gramsci, *La costruzione del Partito Comunista*, cit., pp. 121-122.

¹⁸ Cfr. la lettera di Gramsci a Urbani del 27 marzo 1924, ora in P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente*, cit., p. 161.

¹⁹ Su queste problematiche e sullo scontro tra Gramsci e Togliatti nell'estate-autunno 1926 si rinvia alla vasta documentazione pubblicata in C. Daniele, a cura di, *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, Torino, Einaudi, 1999.

²⁰ *Alcuni temi della questione meridionale*, ora in A. Gramsci, *La costruzione del Partito Comunista*, cit., pp. 137-158.

l'altro è possibile cogliere un richiamo alle tematiche che avevano ispirato l'ultima battaglia di Lenin (con una conseguente critica *ante litteram* allo stalinismo), nonché alla politica della Nep come asse strategico per la costruzione del socialismo in Urss sulla base dell'alleanza tra operai e contadini (in forte consonanza, su questo punto, anche con le posizioni Bucharin)²¹.

Queste considerazioni sollevano a loro volta tre ulteriori ambiti problematici che in questa sede è possibile solo enunciare. Il primo è la collocazione della ricerca del 1924-26 nell'intero itinerario teorico-politico di Gramsci, in riferimento sia agli elementi di continuità e di discontinuità rispetto agli scritti giovanili, all'elaborazione dell'«Ordine nuovo» nonché al biennio 1921-22, sia alla successiva riflessione carceraria. Il secondo ambito è costituito dalla questione della compatibilità o meno delle acquisizioni a cui Gramsci sarebbe pervenuto nel 1924-1926 con la «bolscevizzazione» in atto nell'Urss e nel movimento comunista, nonché dall'intreccio quanto mai complesso di mediazioni, di tensioni e di conflitti che ne sarebbero derivati²². Il terzo ambito è la collocazione specifica di Gramsci nell'ambito del nuovo gruppo dirigente del Pcd'I nella fase che precedette e seguì il suo arresto: in quale misura cioè l'originalità e la ricchezza della ricerca da lui avviata siano divenute realmente un patrimonio comune allo stesso nuovo gruppo dirigente del Pcd'I, ed in quale misura invece alcune tematiche essenziali, con la parziale eccezione di Tasca, siano rimaste ad esso sostanzialmente estranee. È d'obbligo qui il riferimento al tema delle differenze tra Oriente e Occidente, o ai drammatici problemi di prospettiva sollevati dalla lettera di Gramsci al Cc del Partito comunista russo nell'ottobre 1926²³, come mise in luce la «divaricazione strategica» che allora si determinò tra Gramsci e Togliatti²⁴. Tale angolo visuale potrebbe anche contribuire a spiegare come mai la difesa dell'eredità politica del *leader* incarcerato da parte del Centro estero del Pcd'I, per certi aspetti molto rilevante (si pensi all'analisi del fascismo e alla strategia politica complessa e articolata della rivoluzione popolare antifascista che ne derivava) non sarebbe andata nell'immediato oltre i confini della bolscevizzazione e non avrebbe in seguito retto alla prova della stalinizzazione dell'Ic alla fine degli anni Venti.

²¹ Su questi temi si segnala L. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci. Tra fascismo e socialismo in un solo paese 1923-1926*, Roma, Editori riuniti, 1984, pp. 348-383.

²² Per una più approfondita analisi nel merito si veda A. Rossi, G. Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Roma, Fazi, 2007, pp. 111-123.

²³ Su questi temi mi permetto ancora di rinviare a C. Natoli, *Gramsci e la bolscevizzazione del movimento comunista*, ora in Id., *Fascismo, democrazia, socialismo. Comunisti e socialisti tra le due guerre*, Milano, Angeli, 2000, pp. 140-162.

²⁴ Su questo punto si veda il saggio introduttivo di G. Vacca in *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca*, cit., pp. 3-149.

2. Quando, nella Torino del 1912-13, si realizzò il primo vero incontro del giovane Gramsci con il socialismo italiano, dopo gli esordi tra gli ambienti che ruotavano attorno ai circoli anticlericali e alla Camera del lavoro di Cagliari, l'originario retroterra politico-culturale sindacalista-sardista influenzato dal pensiero di Attilio Deffenu e dal meridionalismo liberista di Gaetano Salvemini²⁵ si andava allargando alla riforma intellettuale e morale promossa da Croce e da Gentile in campo filosofico, e, sul terreno politico e della «battaglia delle idee», dalla «Voce» e dalla cerchia degli intellettuali che attorno ad essa ruotava. Fu questo stesso *humus* politico-culturale, arricchito dalle letture o dalla frequentazione universitaria di Luigi Einaudi, Umberto Cosmo, Matteo Bartoli, Arturo Farinelli, Francesco Ruffini, Annibale Pastore, Gioele Solari, Zino Zini, che accomunò Gramsci agli studenti raccolti attorno ad Angelo Tasca, fondatore del locale Circolo di cultura socialista, e che militavano nella corrente intransigente-rivoluzionaria del Psi riconoscendosi nell'azione per il rinnovamento del partito promosso da Mussolini dalle colonne dell'«Avanti!»²⁶. In un celebre scritto del 1926 Gramsci avrebbe ricordato la proposta della candidatura di Salvemini alle elezioni politiche suppletive del 1914 nel quarto collegio di Torino come tratto caratteristico della visione di ampio respiro nazionale di questi giovani che sarebbero stati in seguito tra i principali protagonisti della nascita del Pcd'I, nonché come momento di rottura sia con ogni forma di meridionalismo chiuso in se stesso, sia con il «corporativismo operaio» e il pregiudizio contro i meridionali che pervadevano l'ideologia del riformismo socialista settentrionale e la rendevano subalterna alla politica di Giolitti: una ideologia la cui impronta deterministica affidava la soluzione dell'arretratezza del Meridione alla piena affermazione del capitalismo industriale del Nord, piuttosto che a un radicale mutamento del modello di sviluppo che facesse leva sulla soggettività storica del movimento socialista, sull'alleanza politica tra operai e contadini e sulla rottura del blocco intellettuale conservatore del Meridione, al fine di «rovesciare la borghesia dal potere dello Stato»²⁷. È questa forse la chiave di lettura più giusta per interpretare anche la successiva difesa da parte di Gramsci della «neutralità attiva ed operante» sostenuta da Mussolini, una scelta motivata da una assunzione di responsabilità da parte del proletariato e dalla rivendicata esigenza di una sua azione autonoma di classe per spingere la borghesia a percorrere fino in fondo la sua parabola storica, in antitesi all'attesa fatalistica degli eventi tipica dell'ideologia e della pratica dei riformisti e della loro subalternità alla politica giolittiana. Ciò nulla toglie all'indiscutibile ambivalenza della presa di posizione di Gramsci: se da una par-

²⁵ Su cui si segnala ancora oggi G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966, pp. 42-79, 95-103.

²⁶ In proposito si veda l'introduzione di A. d'Orsi a A. Gramsci, *La nostra città futura. Scritti torinesi (1911-1922)*, a cura di A. d'Orsi, Roma, Carocci, 2004, pp. 17-42.

²⁷ *Alcuni temi della questione meridionale*, cit., p. 139.

te, infatti, essa, nella sua tensione volontaristica, può considerarsi come antipatrice della successiva evoluzione del suo pensiero, dall'altra la declinazione in positivo della formula mussoliniana e il tentativo velleitario di separarla da ogni ipotesi di «collaborazione di classe», senza peraltro indicare le forme e i contenuti politici in cui avrebbe dovuto esplicarsi, sembrano rivelare sia un persistente retroterra deterministico (su cui si avrà occasione di tornare), sia un orizzonte politico ancora fortemente influenzato dalla personalità e dal soversivismo rivoluzionario di Mussolini²⁸.

È molto difficile ricostruire l'evoluzione delle posizioni di Gramsci nel confronto che subito dopo si aprì nel paese tra neutralismo e interventismo e i suoi rapporti con il movimento socialista: per l'intero anno che seguì, una troppo esile traccia è costituita dalle lettere ai familiari, che fanno trasparire in modo frammentario ma univoco una condizione esistenziale estremamente difficile, in cui i problemi materiali della vita quotidiana si intrecciavano con crisi nervose e con l'esaurirsi delle energie (ma anche delle motivazioni) per la prosecuzione degli studi universitari. D'altra parte, dopo l'ingresso in guerra, il clima spirituale nell'ateneo subalpino era mutato radicalmente, con l'allontanamento di alcuni dei principali punti di riferimento di Gramsci, l'autocensura o l'offuscamento nell'analisi critica in nome delle ragioni superiori della nazione in guerra, o anche la subordinazione della cultura e della ricerca scientifica alle esigenze della più grossolana propaganda nazionalista. Ma ciò che soprattutto sembra pesare è un rinnovato stato di isolamento, di estraneità e di indifferenza verso gli uomini e il mondo, come egli stesso ebbe a scrivere²⁹, che non è difficile ricondurre al distacco dagli stessi giovani a lui più vicini, ma soprattutto alle accuse di «mussolinismo» e di «interventismo» e a una situazione di totale emarginazione nell'ambito del socialismo torinese.

Non sembra dubbio che la fuoriuscita da questa situazione di vuoto e di solitudine interiore e la svolta verso l'impegno politico militante come «scelta di vita» siano maturate in Gramsci negli ultimi mesi del 1915, sotto la spinta della intransigente e coraggiosa opposizione alla guerra condotta sull'«Avanti!» da Giacinto Menotti Serrati, che in questa opera, come il comunista sardo ebbe a scrivere nel 1926 ricordandone la figura in occasione della sua morte, si era rivelato come «il più alto e il più nobile rappresentante» del socialismo italiano, impersonando «tutto ciò che di sincero, di onesto e di intrepido esisteva nel proletariato rivoluzionario»³⁰. Non è privo di significato a tale proposito che Gramsci esordisse sul «Grado del popolo» contrapponendo l'at-

²⁸ In proposito si segnala la fine ricostruzione di L. Rapone, *Antonio Gramsci e la grande guerra*, in «Studi Storici», XLVIII, 2007, n. 1, pp. 7-29.

²⁹ Cfr. la lettera retrospettiva di Gramsci alla sorella Graziella, ora in A. Gramsci, *Lettere 1908-1926*, a cura di A.A. Santucci, Torino, Einaudi, 1992, pp. 84-85.

³⁰ Giacinto Menotti Serrati, ora in A. Gramsci, *La costruzione del Partito Comunista*, cit., pp. 111, 113.

mosfera di «misticismo, di superstizione e di sgomento» che circondava la giornata della commemorazione dei defunti nel pieno della morte anonima di massa nei teatri di guerra, nonché la falsa retorica dei caduti benedetta dalla Chiesa cattolica dai contrapposti fronti, alla rinascita dell'Internazionale nella Conferenza di Zimmerwald come «atto dello spirito», come espressione della «coscienza che i proletari di tutto il mondo hanno (quando l'hanno) di costituire un'unità, un fascio di forze concretamente rivolto, pur nella varietà degli atteggiamenti nazionali, a uno scopo comune, la sostituzione della civiltà socialista a quella borghese, la sostituzione del fattore produzione al fattore capitale nel dinamismo della storia, l'irruzione violenta della classe proletaria, finora senza storia o con storia solo potenziale, nell'enorme movimento che produce la vita nel mondo»³¹.

Al centro della riflessione di Gramsci sarà, sin da questa fase iniziale, il problema di comprendere come le idee divenissero forze pratiche, concretamente operanti nella storia³². È di qui che la prima formazione filosofica di Gramsci rivolta verso il neoidealismo si incontrerà con l'approfondimento del marxismo, sulla base della matrice comune della negazione di ogni trascendentalismo, del principio di immanenza e del riconoscimento della storia come espressione della volontà e della coscienza dell'uomo. Scriveva Gramsci nel maggio 1916 che il socialismo aveva «sostituito nelle coscenze al Dio trascendentale dei cattolici la fiducia nell'uomo e nelle sue energie migliori come unica realtà spirituale»³³. E a distanza di qualche mese aggiungeva che la «nostra religione ritorna ad essere la storia, la nostra fede ritorna ad essere l'uomo e la sua volontà e attività»³⁴. Di qui anche discenderà il percorso a ritroso che porterà Gramsci, a partire da Croce e da Gentile, e dalla parallela polemica antipositivistica, a individuare nell'idealismo germanico e nel pensiero di Hegel il fondamento del materialismo storico, una volta superata, con il rovesciamento della dialettica, ogni tendenza spiritualistica, e una volta riunificati nella filosofia della prassi pensiero e azione, teoria scientifica e trasformazione rivoluzionaria della società³⁵. Il nucleo originario del marxismo

³¹ Dopo il Congresso socialista spagnolo, ora in CT, p. 119.

³² Si fa qui riferimento alle belle testimonianze di Annibale Pastore, *Gramsci tra i miei discepoli*, in «Avanti!», 25 febbraio 1951, e *Eccezionale studente*, ivi, 3 gennaio 1952, e in D. Zucaro, *Antonio Gramsci nell'università di Torino 1911-1915*, in «Società», 1957, n. 6, pp. 1109-1110.

³³ *Audacia e fede*, ora in CT, p. 329.

³⁴ *La storia*, ora in CT, p. 514.

³⁵ Su questi temi e sulla rielaborazione critica della filosofia neoidealistica da parte di Gramsci si vedano: L. Paggi, *Gramsci e il moderno principe*, cit., pp. 3-42; C. Luporini, *Il marxismo e la cultura italiana del '900*, in *Storia d'Italia*, V, 2, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1597 sgg.; E. Garin, *Con Gramsci*, Roma, Editori riuniti, 1997; D. Losurdo, *Antonio Gramsci dal liberalismo al «comunismo critico»*, Roma, Gamberetti, 1997, pp. 105-135.

di Gramsci comincia già a delinearsi con sufficiente chiarezza negli scritti del 1916-17 e già ne anticipa quella predilezione per le *Tesi su Feuerbach* su cui ritorneranno alcune delle note più dense di significati dei *Quaderni del carcere*. È molto significativa a tale proposito la polemica sviluppata da Gramsci all'inizio del 1917, sin dal numero unico «La Città futura», contro la nozione di socialismo scientifico alla base del riformismo teorico della «Critica sociale», inteso sia come «mito buono per le folle», sia come «postulato del positivismo filosofico» e come concezione «aridamente meccanica» dello sviluppo storico. Al centro dell'argomentazione si collocava la critica al «fatalismo positivista le cui determinanti sono energie sociali astratte dall'uomo e dalla volontà», il che implicava l'idea di un agire umano «che ubbidisce a delle leggi naturali infrangibili»; un'idea rispondente a una visione «libresca, cartacea, della vita», in cui «si vede l'unità, l'effetto» ma «non si vede il molteplice, l'uomo di cui l'unità è la sintesi». Fin dai primi scritti dedicati al marxismo, il processo di rinnovamento del socialismo passava per Gramsci attraverso la sostituzione della «volontà tenace dell'uomo» alla «legge naturale, al fatale andare delle cose degli pseudoscienziati»³⁶. Ed è qui dato cogliere – auspice forse la mediazione di Rodolfo Mondolfo³⁷ – una significativa assonanza del giovane Gramsci con la riflessione in chiave antirevisionistica e antidarwinistica avviata già prima della guerra da Otto Bauer nell'ambito dell'austromarxismo: una linea di ricerca finalizzata, anche in riferimento al «marxismo ortodosso», a preservare l'unitarietà, la complessità e la ricchezza del metodo di Marx dalle sue volgarizzazioni volte alla formazione della prima coscienza socialista dei lavoratori, e cioè dalla riduzione del marxismo a un formulario di leggi astratto e separato dalla vita reale e dall'insieme dei rapporti sociali storicamente determinati³⁸.

La centralità attribuita da Gramsci alla cultura come fattore di emancipazione individuale e collettiva e come forza creatrice di storia, pur nella sua derivazione neoidealistica, non sembra potersi interpretare come un limite legato alla insufficiente assimilazione marxista (e leninista) del suo pensiero³⁹, contiene piuttosto un'intuizione ricchissima di ulteriori sviluppi riconducibile al

³⁶ Tutte le citazioni in *Margini*, ora in *CF*, pp. 23-28.

³⁷ Sulla figura e il contributo teorico di Mondolfo nella fase precedente la guerra si vedano: E. Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 184-206; G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia dalla «Critica sociale» al dibattito sul leninismo*, Bari, De Donato, 1971, pp. 213-271, e, più di recente, P. Favilli, *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra*, Milano, Angeli, 1996, pp. 294-304.

³⁸ Per una stimolante analisi comparata del marxismo di Bauer e di Gramsci si rinvia a D. Albers, *Versuch über Otto Bauer und Antonio Gramsci. Zur politischen Theorie des Marxismus*, Berlin, Argument-Verlag, 1983.

³⁹ Si fa qui riferimento a G. Bergami, *Il giovane Gramsci e il marxismo 1911-1918*, Milano, Feltrinelli, 1977.

medesimo quadro di riferimento. Già nel giugno 1916, in polemica con Enrico Leone, che aveva contrapposto l'operaio «dalle mani callose e dal cervello incontaminato» alla cultura e alla «tabe scolastica», Gramsci scriveva che il concetto di cultura anche in riferimento al socialismo doveva liberarsi dal luogo comune del «sapere enciclopedico», per divenire «organizzazione», «disciplina del proprio io interiore», «presa di possesso della propria personalità», conquista «di coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti e i propri doveri». Tale processo non poteva avvenire «per evoluzione spontanea», come nel mondo vegetale e animale, o «per legge fatale delle cose», così come l'esistenza di sfruttatori e sfruttati non comportava di per sé l'avvento del socialismo. All'opposto, solo «a grado a grado, a strato a strato», l'umanità aveva «acquistato coscienza del proprio valore e si è conquistato il diritto di vivere indipendentemente dagli schemi e dai diritti di minoranze storicamente affermatesi prima», e questa coscienza si era formata «non sotto il pungolo brutale delle necessità fisiologiche, ma per la riflessione intelligente, prima di alcuni e poi di tutta una classe». In altre parole, ogni rivoluzione era «stata preceduta da un intenso lavoro di critica, di penetrazione culturale, di permeazione di idee attraverso aggregati di uomini prima refrattari e solo pensosi di risolvere giorno per giorno, ora per ora, il proprio problema economico e politico per se stessi, senza legami di solidarietà con gli altri che si trovavano nelle stesse condizioni». La rivoluzione francese era lì a confermarlo, e l'Illuminismo che l'aveva preceduta era stato esso stesso «una magnifica rivoluzione», attraverso cui «si era formata in tutta Europa come una coscienza unitaria, una internazionale spirituale borghese», che era stata «la preparazione migliore per la rivolta sanguinosa poi verificatasi nella Francia». Allo stesso modo, anche per il socialismo, era stato attraverso la critica della civiltà capitalistica che si era formata e si stava «formando la coscienza unitaria del proletariato», e anche in questo caso critica voleva dire «coscienza dell'io» e «cultura, e non già evoluzione spontanea e naturalistica». Conoscere se stessi, in rapporto anche agli altri, significava «distinguersi, uscire fuori dal caos, essere un elemento di ordine, ma del proprio ordine e della propria disciplina ad un ideale»⁴⁰.

Il complesso di queste considerazioni non poteva non commisurarsi con la sconvolgente realtà della «grande guerra», che sempre più si rivelava come una fase di passaggio a una politica mondiale e a una tendenziale unificazione economica del mondo attraversata da conflitti devastanti tra gli Stati nazionali. Vero è che tale consapevolezza si sarebbe delineata nel giovane Gramsci attraverso successive approssimazioni e acquisizioni solo graduali. Anzi-tutto, sino al 1918 (e anche oltre), sarebbe difficile rintracciare in Gramsci gli

⁴⁰ Tutte le citazioni in *Socialismo e cultura*, ora in *CT*, pp. 99-103.

echi del confronto teorico e politico sull'imperialismo che, con i contributi di Lenin e di Hilferding, di Kautsky e di Rosa Luxemburg, si era sviluppato nel movimento socialista internazionale nella fase precedente e, ancor più, nel corso stesso della guerra, anche se fin da uno scritto del 1916 apparso sul «*Grido del popolo*» emerge l'intuizione che al conflitto europeo sarebbero seguite la rivolta e la liberazione dei popoli coloniali⁴¹. Per una fase prolungata la chiave interpretativa privilegiata da Gramsci sarebbe stata piuttosto l'antitesi tra liberismo e protezionismo, l'attribuzione a quest'ultimo e ai ristretti gruppi d'interesse a esso collegati del ruolo di principale fattore scatenante dei conflitti tra gli Stati e l'individuazione nel nazionalismo della loro più conseguente proiezione politica. Entrambi i fenomeni si configuravano come elementi degenerativi dell'economia e della civiltà borghese e venivano contrapposti alla coppia liberismo-internazionalismo come espressione delle tendenze politiche ed economiche più avanzate e delle (non ancora spente) possibilità di sviluppo di tale civiltà. Questa interpretazione era fortemente debitaria della dottrina economica liberista, ma al tempo stesso rivelava forti tratti di originalità rispetto alla cultura prevalente nel socialismo italiano di quel tempo. Ciò che ne derivava era, tra l'altro, una valutazione positiva da parte di Gramsci dell'opera e dell'impegno pacifista di Norman Angell, a cui si attribuiva il merito di aver mostrato come nella guerra moderna non potessero esservi né vincitori né vinti per l'enorme carico di distruzioni, di impoverimento generale e di deterioramento della vita economica e sociale per tutti i belligeranti, e quindi di aver ancorato il pacifismo a un retroterra storico reale. Ma non mancava anche una polemica a distanza con Croce sul tema della prevedibilità e della presunta inevitabilità della guerra come espressione di una *Machtpolitik* connaturata all'essenza stessa degli Stati, i cui argomenti più rilevanti erano il rifiuto di considerare i conflitti armati tra gli Stati una «fatalità naturale», la sottolineatura della centralità dell'agire umano e della conseguente necessità di un impegno costante per prevenirli. Ciò significava che i socialisti non potevano limitarsi a manifestare la propria avversione alla guerra, o anche a rafforzare il proprio movimento «per sostituire le borghesie, per rendere quindi impossibile qualsiasi guerra», ma avevano anche e soprattutto il compito di sviluppare «un'opera di controllo assidua sulle forze perverse che tendono ad iniziare le guerre, a gettare i germi di guerre future» al fine di evitarle, sventando «le trame dei seminatori di panico, degli stipendiati dell'industria bellica, degli stipendiati delle industrie che domandano le protezioni doganali per la guerra economica»⁴². E anche in questo ambito, e in particolare nelle motivazioni espresse a sostegno dell'impegno dei partiti socialisti al fine non solo di denunciare, ma anche di *prevenire* e di *evitare* la

⁴¹ *La guerra e le colonie*, ora in *CT*, pp. 255-258.

⁴² *Il canto delle sirene*, ora in *CF*, pp. 382-387.

guerra, è dato cogliere un ulteriore segnale in senso antideterministico, che rovesciava le motivazioni della precedente adesione di Gramsci alla «neutralità attiva ed operante».

Nella situazione internazionale e nella relazioni tra gli Stati del 1914, quelli che Gramsci definiva i «professionisti della guerra»⁴³, erano tuttavia riusciti a trascinare l'Europa in «una delle maggiori catastrofi della Storia»⁴⁴. La conflagrazione in corso, per il suo impatto sulla vita sociale e sull'intera compagnia umana, non solo non aveva riscontro con il passato, ma si configurava come la condanna a morte del sistema borghese e dell'intera civiltà che era sorta con la rivoluzione francese tanto nei suoi fondamenti materiali («la ricchezza, prodotto del lavoro umano disciplinato nell'organizzazione industriale capitalistica»), quanto in quelli morali (la libertà come «idea centrale» e «motore primo del sistema individualistico moderno»). Tutti i «valori umani, non meno di tutti gli istituti morali e giuridici del vecchio mondo», erano stati «capovolti, scardinati, irreparabilmente compromessi». Si poneva di conseguenza la necessità storica di «dichiarare e attuare» un «nuovo ordinamento, una nuova fondazione del vivere civile»⁴⁵.

Per tutta una prima fase, tuttavia, negli scritti e nelle note di costume che Gramsci consegna alle cronache torinesi dell'«Avanti!» e al «Grido del popolo», al centro dell'attenzione sono i fenomeni degenerativi innescati dalla guerra nel tessuto della società italiana, e in particolare il divario tra la portata del dramma storico in corso e la ristrettezza di orizzonti, l'ottica particolaristica e l'assenza di ogni politica di ampio respiro da parte di una classe dirigente borghese storicamente incapace di assolvere a una funzione nazionale, la cui mentalità e i cui comportamenti sono letti attraverso la lente di ingrandimento del ceto politico e amministrativo torinese. L'aspetto che si segnala prioritariamente alla critica corrosiva di Gramsci è l'involuzione della vita culturale rispetto alle tradizioni di rigore e di serietà degli studi che erano state un tratto caratterizzante del mondo intellettuale subalpino, e questo sotto molteplici ambiti: l'impatto dirompente del nazionalismo nell'università e nelle scuole, giunto sino alla pretesa di azzerare l'intero patrimonio della cultura tedesca in campo filologico, filosofico, letterario, musicale e artistico, l'esproprio della storia da parte di pubblicisti e propagandisti di guerra, le richieste di allontanamento degli insegnanti bollati come «pacifisti» o «tedescofili», l'invocazione di un «protezionismo della cultura» per i libri di testo e i trattati scientifici, la «merce avariata» offerta quotidianamente in pasto alla pubblica opinione da parte della stampa patriottarda, senza sostanziali dif-

⁴³ Ivi, p. 384.

⁴⁴ *Raccoglimento*, ora in CT, p. 572.

⁴⁵ Ivi, p. 573.

ferenziazioni tra i giornali liberali e quelli clerico-moderati⁴⁶. Polemizzando con il «nuovo genere letterario» della conferenza patriottica, Gramsci scriveva che i «fatti dovevano rimanere tali anche in tempo di guerra, e che la storia e la cultura sono cose troppo da rispettare perché possano essere deformate e piegate dalle contingenti necessità del momento». La verità doveva «essere rispettata sempre, qualsiasi conseguenza essa possa apportare, e le proprie convinzioni, se sono fede viva, devono trovare in se stesse, nella propria logica, la giustificazione degli atti che si ritiene necessario siano compiuti⁴⁷. Ma è importante ricordare anche una folgorante notazione del marzo 1916 sulla rimozione nella sfera pubblica dello stermino del popolo armeno in atto nell'Impero ottomano. Mettendo a confronto la campagna contro le «atrocità tedesche» dopo l'invasione del Belgio con l'indifferenza e il silenzio che lasciava gli armeni «isolati, chiusi nel proprio dolore, senza possibilità di aiuti, di conforto», Gramsci osservava che perché «un fatto ci interessi, ci commuova, diventi una parte della nostra vita interiore, è necessario che esso avvenga vicino a noi, presso genti di cui spesso abbiamo sentito parlare e che sono perciò entro il cerchio della nostra umanità»⁴⁸.

Ciò che tuttavia più colpisce Gramsci è la coesistenza tra eccezionalità e apparente normalità della vita quotidiana di Torino in guerra, la prosecuzione della vita di sempre, i caffè e i ritrovi frequentati come mai in passato, le strade affollate, il boom delle confetterie e dei cinematografi, oppure le giornate domenicali al Valentino, dove «c'è ancora chi gioca a bocce, e chi scattina e chi va a fare merende sui prati»⁴⁹, il tutto alimentato dall'eccezionale andamento degli affari e dalla disponibilità alla spesa da parte della borghesia cittadina. L'amministrazione comunale guidata dal «costituzionale» Teofilo Rossi sembra continuare a vivere in una sorta di continuità sospesa tra rituali notabili, celebrazioni pubbliche, pratiche clientelari e schermaglie legate alla vita politica locale, priva degli strumenti per conoscere l'Italia e di ogni attenzione e sensibilità verso i problemi economici e sociali della convivenza civile sollevati dalla guerra, l'incipiente crisi degli approvvigionamenti, la crescita dei prezzi, l'aggiotaggio delle merci da parte degli intoccabili commercianti e speculatori. La sfera della eccezionalità sembra colpire nella cerchia individuale e privata la vita delle persone e delle famiglie, con il silenzioso stillicidio delle morti al fronte, ma sul piano collettivo l'unico soggetto direttamente coinvolto è il movimento operaio e socialista, per il quale sono state sopprese tutte le libertà fondamentali e sul quale pesano l'intervento soffo-

⁴⁶ Per una analisi approfondita, anche in riferimento al confronto con le posizioni di Croce, si veda L. Rapone, *Gramsci e la grande guerra*, cit., pp. 43-54.

⁴⁷ Tutte le citazioni in *La conferenza e la verità*, ora in CT, p. 140.

⁴⁸ *Armenia*, ora in CT, p. 185.

⁴⁹ *Atlanti e storie*, ora in CT, p. 275.

cante della censura e la piú ampia discrezionalità dell’azione preventiva e repressiva delle autorità di pubblica sicurezza, che operano come un governo «assoluto, incontrollabile, al di fuori della Costituzione e dello Statuto»⁵⁰. È dall’osservazione quotidiana della realtà torinese che prenderà forma il primo nucleo di una riflessione sulla storia dell’Italia liberale e delle sue classi dirigenti che con successivi approfondimenti sarebbe riemersa nell’analisi del fascismo tra il 1921 e il 1926, e poi nella piú ampia e comprensiva rivisitazione critica del Risorgimento contenuta nei *Quaderni del carcere*. Al centro dell’argomentazione si colloca la forte sottolineatura, nella storia dell’Italia unita, di una stretta correlazione tra una rivoluzione liberale mancata e i limiti strutturali di un modello di sviluppo del capitalismo fondato sull’alleanza tra la nascente borghesia industriale del Settentrione e il ceto dei proprietari terrieri assenteisti meridionali. Nell’analisi di Gramsci la «messa in soffitta» del programma liberale-liberista di Cavour avrebbe impedito la formazione sia di un moderno partito della borghesia italiana⁵¹, sia di un partito conservatore legato agli interessi agrari, la cui competizione potesse aprire la strada a un ordinamento e a uno Stato compiutamente liberali, come invece era avvenuto in Inghilterra. All’opposto in Italia si era assistito alla nascita di uno Stato dispotico, fondato sul primato dell’esecutivo, sulla mancanza di una effettiva separazione dei poteri (di cui era espressione l’assenza di un potere giudiziario indipendente), su un parlamentarismo asfittico e su un ceto politico dirigente frammentato in ristrette consorserie a dimensioni locali e sviluppatisi all’ombra del protezionismo, del trasformismo e della collusione con gli interessi piú retrivi e parassitari. Il punto di riferimento di Gramsci, che rivela molti elementi di consonanza con quella che sarà la ricerca di Piero Gobetti sulla «Rivoluzione liberale»⁵², è il modello inglese, mentre al giacobinismo, in consonanza con Croce e Gentile, verrà da lui attribuita negli scritti di questi anni una connotazione negativa di esclusivismo borghese e di messianismo intellettuale che contrasta singolarmente con le riflessioni piú mature dei *Quaderni* sul ruolo di «classe nazionale» da esso assolto nella grande rivoluzione e nella costruzione in Francia dello Stato moderno. Se lo Stato liberale in Italia aveva assunto dopo l’unità una connotazione oligarchica, aveva escluso e trattato come nemici dapprima le plebi rurali e in seguito il nascente movimento operaio, per parte sua la politica giolittiana, lungi dal favorire l’avvento al potere di una moderna borghesia industriale e lo sviluppo di un movimento operaio con una forte identità di classe, non avrebbe fatto altro che rinsaldare, all’insegna del primato dell’industria siderurgica, il vecchio bloc-

⁵⁰ *Sua Maestà la pubblica sicurezza*, ora in CT, p. 725.

⁵¹ Cfr. *Contro il feudalismo economico. Voci dalla soffitta*, ora in CT, pp. 544-545.

⁵² In proposito si veda P. Spriano, *Gramsci e Gobetti: introduzione alla vita e alle opere*, Torino, Einaudi, 1997.

co di potere protezionista e trasformista, accentuando la spaccatura del paese e aggravando ulteriormente lo stato di immobilismo e di disgregazione sociale del Meridione. Di più: proprio la figura di Giolitti avrebbe rappresentato la più compiuta personificazione delle classi dirigenti italiane, di quello Stato dispotico fondato su «una politica equivoca di trasformismo, reazione, di infeudamenti a cricche affaristiche, di cuccagne regionalistiche»⁵³ e di quel sistema protezionistico che avrebbe avuto l'effetto di distorcere l'intero sviluppo economico, sociale e civile del paese.

Tale chiave di lettura da parte di Gramsci non sembra riducibile a una critica devastante, ideologica e di principio, alla democrazia (comune a settori della sinistra e della destra), o a una fascinazione irrazionalistica nel segno del mito soreliano della violenza: si tratta di un assunto che non regge alla più elementare verifica delle fonti⁵⁴. La posizione di Gramsci era piuttosto ancora fortemente tributaria della cultura economica liberista-meridionalista, della polemica sindacalista contro il blocco protezionista e i tratti autoritari e militaristi dello Stato monarchico (si pensi alla *Storia di dieci anni* di Arturo Labriola)⁵⁵ e della critica salveminiana, con le sue intuizioni e la sua carica di impegno civile, ma anche con la sua ottica unilaterale e deformante. Essa inoltre aveva un risvolto immediato nella lotta politica interna al Psi, nel momento in cui si poneva in una dimensione specularmente opposta alla teoria e alla pratica dei *leaders* del socialismo riformista. Colpisce da questo punto di vista l'espunzione da parte di Gramsci dalla storia d'Italia della svolta liberale promossa da Giolitti all'inizio del Novecento, del suo configurarsi come soluzione alla crisi di fine secolo *alternativa* alla reazione del '98, e, conseguentemente, delle ragioni più profonde dell'affermazione e del successivo vanificarsi di quello che la ricerca storica più accreditata ha individuato come «il più serio e moderno tentativo riformista di tutto lo Stato liberale» di «ampliare e consolidare l'egemonia borghese»⁵⁶. Ma colpisce anche il mancato riconoscimento di quello che era stato all'epoca il maggiore elemento di forza del riformismo socialista: e cioè l'avere assunto la difesa delle libertà statutarie come asse centrale della linea del Psi, promuovendo l'alleanza con i repubblicani, i radicali e la sinistra costituzionale, ed insieme l'avere individuato le grandi potenzialità che si aprivano al socialismo italiano nell'intreccio tra politica giolittiana, incipiente modernizzazione industriale del paese, crescita

⁵³ *Contro il feudalismo economico. Voci dalla soffitta*, cit., p. 544.

⁵⁴ È quanto sostiene L. Cafagna, «Figlio di quei movimenti». *Il giovane Gramsci e la critica della democrazia*, in *Teoria politica e società industriale*, cit., pp. 41-54.

⁵⁵ Su questi aspetti si veda E. Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia. Studi di critica storica*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 97-111; A. Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, Bari, De Donato, 1976, pp. 53-83, e 269-285.

⁵⁶ F. De Felice, *L'età giolittiana*, in «Studi Storici», X, 1969, n. 1, p. 183.

del movimento operaio e allargamento della sua sfera di irradiazione a livello politico, sindacale, istituzionale e sul piano della conquista e della gestione dei poteri locali.

La riflessione critica di Gramsci acquista, nondimeno, ben altro spessore se riferita al contesto storico determinatosi al tramonto di quella esperienza storica, alla crisi e alla diaspora del socialismo riformista, al dissolversi delle aspettative suscite dal soversivismo mussoliniano e al duplice vuoto strategico che ne era derivato, nonché alla necessità di procedere a un profondo rinnovamento del socialismo italiano di fronte alla cesura epocale del conflitto mondiale e alla prevedibile crisi che avrebbe investito il paese nell'immediato dopoguerra. Era questo, del resto, il terreno in cui, già alla vigilia della guerra di Libia, erano venuti in piena luce i limiti della cultura politica del riformismo, il suo retroterra positivistico e deterministico, l'illusione che lo sviluppo del capitalismo industriale avrebbe comportato di per sé il rafforzamento della democrazia e del sistema parlamentare e una evoluzione graduale e pacifica verso il socialismo, la sottovalutazione dei tratti autoritari dello Stato monarchico costituzionale e della scelta antigiolittiana della borghesia industriale più moderna, e, non ultima, la rinuncia a fare del Psi il soggetto per una reale trasformazione democratica dello Stato liberale e per la soluzione dei grandi nodi storici lasciati irrisolti dal Risorgimento⁵⁷.

La prospettiva di ampio respiro storico privilegiata da Gramsci costituí la base per un confronto-scontro con altre componenti della cultura italiana, a cominciare da «La Voce» e «l'Unità», che avevano avuto un ruolo determinante nella sua formazione, ma che avevano visto nell'intervento in guerra l'occasione per una rigenerazione morale della nazione e delle sue *élites* dirigenti, nonché per il superamento dei vizi connaturati al carattere stesso degli italiani. Ciò che qui è importante rilevare è il *rovesciamento* operato da Gramsci di questa stessa prospettiva, nel momento in cui egli tracciava una linea di continuità tra la gestione della guerra da parte del ceto politico liberale e degli esponenti nazionalisti, con i relativi fenomeni di degenerazione del costume e della vita intellettuale, e la storia delle classi dirigenti dell'Italia postunitaria (simboleggiata dall'immagine popolare di Stenterello). La conclusione che ne derivava era che il principio fondante e il soggetto storico di un «ordine nuovo» e di un paese radicalmente rinnovato avrebbero dovuto essere ricercati solo nelle forze che erano rimaste estranee e si erano opposte alla guerra e che, pur essendo state escluse dalla sfera del potere, già nei decenni precedenti avevano svolto un ruolo nazionale di supplenza delle *élites* dirigenti tradizionali, e cioè nel movimento operaio e socialista. È di grande in-

⁵⁷ Si rinvia su questi temi a G. Manacorda, *I socialisti italiani nella crisi politica della fine del secolo XIX*, ora in Id., *Il movimento reale e la coscienza inquieta*, Milano, Angeli, 1992, pp. 121-142.

teresse, a tale proposito, l'orgogliosa rivendicazione da parte di Gramsci del significato politico e morale che l'organizzazione autonoma delle classi lavoratrici da parte dei socialisti italiani aveva assunto in uno Stato nazionale a cui esse erano rimaste storicamente estranee. Nel respingere le accuse di antipatriottismo provenienti dal fronte interventista, ma anche da personalità della levatura di Croce, Gramsci rivendicava il ruolo insostituibile svolto dal Psi nell'Italia liberale in una situazione generale in cui la nazione era poco più che una «espressione retorica», in cui il popolo italiano era composto da milioni di individui che credevano che il mondo intero fosse limitato al proprio villaggio, ed in cui il ceto politico dirigente aveva contribuito alla polverizzazione dell'Italia frammentandosi in innumerevoli consorterie locali ed accentuando il distacco tra il Nord e il Sud con l'artificiosa costruzione di un «feudalismo industriale» che aveva diviso il paese in tante aree con interessi contrapposti. In tale situazione, era stato proprio il socialismo a creare una nuova unità sociale, a diffondere tra gli strati più umili del popolo una solidarietà e una coscienza collettiva, a creare un organismo attraverso cui era stata possibile «l'immissione nella vita sociale, nella lotta politica, nella vita del mondo di milioni di nuovi cittadini operosi, sinceri, fiduciosi della propria energia». L'Italia era così divenuta una unità politica, perché una parte del suo popolo si era organizzata, si era imposta una disciplina, si era unificata «intorno ad un'idea, ad un programma unico». Ciò aveva fatto sì che «un contadino di Puglia e un operaio del Biellese parlassero la stessa lingua, si trovassero, così lontani, a esprimersi in modo uguale in confronto di uno stesso fatto», andando oltre l'orizzonte chiuso del loro campanile e del loro dialetto, uscendo dall'avvilimento e dall'abiezione, imparando la lingua italiana perché in Italia essi «avevano fatto sorgere, un organismo sociale nuovo, che era l'organismo del quale sentivano essere una parte, per mezzo del quale partecipavano alla vita del mondo, alla storia del mondo»⁵⁸.

Nella fase precedente la guerra, il più grave ostacolo al progresso politico e sociale del paese non era stato pertanto costituito dalla lotta di classe e dall'organizzazione socialista delle masse, che venivano additate dai nazionalisti come un fattore di crisi e di disgregazione della nazione, bensì dalla struttura oligarchica e dalla frammentazione localistica del ceto politico liberale, che avevano esaltato i fattori di «arretratezza» e le politiche trasformistiche e avevano finito per contagiare le stesse componenti riformiste del movimento operaio italiano. La critica che Gramsci rivolgeva al socialismo riformista era, in tale contesto, di avere assunto una posizione subalterna nei confronti di Giolitti, di avere sempre più identificato il socialismo con alcuni gruppi operai del Settentrione, di avere perseguito una politica di concessioni particolistiche da parte del governo i cui costi venivano scaricati sulle plebi meridio-

⁵⁸ Tutte le citazioni in *Il socialismo e l'Italia*, ora in CF, pp. 349-352.

nali e soprattutto di avere trascurato i grandi problemi nazionali, scindendo rivendicazioni immediate e obiettivo finale, ostacolando lo sviluppo unitario del proletariato italiano e favorendo una regressione «corporativa» o anche meramente ribellistica all'interno delle classi lavoratrici. Allo stesso modo anche l'idea della «organizzazione fine a se stessa», comune a dirigenti socialisti di ogni corrente, lungi dal rappresentare un «propulsivo di progresso» costituiva un «inciampo al divenire del socialismo», perché educava anch'essa all'egoismo, degenerava «nel corporativismo, nelle gare di categoria», polverizzava l'unità e la coesione delle forze proletarie⁵⁹.

Per tutto il 1916, tuttavia, il dato che predomina negli scritti di Gramsci è la «mancanza di avvenimenti esterni nell'avvicendarsi della storia», l'apparente stasi del movimento socialista e del divenire sociale, cui egli contrappone il sotterraneo raccoglimento delle coscienze e l'immagine delle «molecole di nuova vita che erano andate formandosi, ognuna per conto suo senza splendori collettivi» e che a un dato momento «si raggruppano, si avvicinano»⁶⁰. In tali condizioni costruire per il futuro significa, soprattutto, mantenere viva l'identità e la coesione interna del socialismo come soggetto collettivo nel clima soffocante di repressione e di assedio da parte delle forze avversarie. Un ruolo prioritario assume così il tema della responsabilità degli intellettuali nel rifiuto del contagio bellicista e dello stravolgimento della storia e della cultura sull'altare delle necessità politiche contingenti, nonché nell'impegno contro i luoghi comuni della propaganda di guerra e l'intossicazione degli spiriti che ne derivava. La figura di Romain Rolland, con la sua ispirazione umanistica e il suo esempio di carattere e di educazione morale divenivano uno stimolo a difendere gli spazi sia pure ristretti di agibilità del movimento socialista, a «riunire nei Circoli per le conferenze di propaganda e di cultura folti uditori di compagni e di proletari», a continuare «l'opera di formazione del nuovo spirito»⁶¹ nel segno della continuità dell'internazionalismo sancita dalle conferenze di Zimmerwald e di Kienthal e della costruzione di un legame politico e ideale profondo tra il passato e il futuro⁶².

3. Questo scenario si andrà gradualmente modificando solo a partire dal terzo anno di guerra. Mano a mano che nel paese si accresce il peso dei lutti e delle privazioni per le classi popolari e la mobilitazione totale accelera, con effetti moltiplicatori, i processi di mutamento sociale, si evidenziano due nuovi ambiti destinati ad assumere un peso sempre più rilevante nella riflessione di Gramsci. In primo luogo, la realtà di Torino come modello di città mo-

⁵⁹ *Labirinto*, ora in *CT*, p. 352.

⁶⁰ *La maschera e il volto*, ora in *CT*, pp. 699-700.

⁶¹ *Conferenze*, ora in *CT*, p. 511.

⁶² Cfr. *La matrice*, ora in *CT*, pp. 397-398.

derna nella «multiforme operosità delle sue categorie sociali che si agitano turbinosamente nella lotta quotidiana per la produzione, per il traffico, per le loro ideologie politiche», ma anche nella sua anomalia rispetto al contesto politico e sociale nazionale per il suo configurarsi come una sorta di uno Stato a parte, in cui le opposte classi sociali e i relativi antagonismi avevano assunto una netta configurazione e, al di là di ogni ideologia retrograda e compromissoria, si era perfettamente individualizzata la «lotta di classe integrale, cosciente, che caratterizza la storia attuale»⁶³. Il secondo ambito era la constatazione della ripresa della crescita delle organizzazioni socialiste, a cominciare da quelle giovanili, come effetto dell'affermarsi di un clima spirituale nuovo, delle domande e dei bisogni nuovi generati dalla guerra, della rinnovata spinta verso un diverso e migliore avvenire. Nel momento in cui «la vita del pensiero» si andava sostituendo «all'inerzia mentale e all'indifferenza», si andavano determinando le condizioni per l'incontro tra il disagio e la protesta popolare e il movimento socialista. Spettava allora al Psi operare affinché «l'orologio delle rivoluzioni non sia un fatto meccanico come il disagio, ma sia l'audacia del pensiero che crea miti sociali sempre più alti e luminosi»⁶⁴. Il compito fondamentale del Psi era, in questa nuova fase, di promuovere l'educazione socialista del proletariato andando oltre l'organizzazione economica e la difesa degli interessi immediati di ciascuna categoria e sviluppando una serie di complesse attività, «ogni giorno, in ogni atto, per ogni atteggiamento ideale»⁶⁵, volte alla formazione «del nuovo spirito, delle nuove energie» che avrebbero rovesciato la società borghese e innalzato «il superbo edificio del nostro domani»⁶⁶. Di fronte alla confusione, alla mancanza di idee e di programmi concreti, alla corruzione politica e morale della vecchia classe dirigente, alle rivalità tra i gruppi capitalistici per accaparrarsi i favori e la protezione dello Stato, il Psi doveva proporsi come l'unico soggetto in grado di disporre di «un programma chiaro di ricostruzione completa, dalle fondamenta» del paese, ma soprattutto doveva fornire una prova di carattere alternativa al trasformismo, al dilettantismo, alla retorica, al sentimentalismo vuoto del ceto politico liberale, contrapponendovi il modello di «un partito politico, omogeneo, disciplinato, forte di una tradizione di lavoro indefesso e paziente, affermatosi lentamente attraverso un lavoro assiduo, attraverso sofferenze e persecuzioni, rimasto coerente alla sue predicazioni, anche nel turbine della guerra»⁶⁷. Soprattutto, le classi lavoratrici non avrebbero più dovuto costituire una «massa amorfa che ondeggiava perennemente fuori di ogni organi-

⁶³ *Preludio*, ora in *CT*, pp. 319-321.

⁶⁴ *L'orologiaio*, ora in *CF*, p. 283.

⁶⁵ *Risposta collettiva*, ora in *CT*, p. 382.

⁶⁶ *Conferenze*, cit., p. 511.

⁶⁷ *Assicurazione alla vita*, ora in *CF*, p. 278.

zazione spirituale», una «preda buona per tutti», ivi compresi i socialisti, «materiale umano necessario per creare la storia», ma mai soggetto cosciente di storia⁶⁸: ecco perché, contro le deformazioni della storia e della cultura ai fini della propaganda di guerra, i socialisti avrebbero dovuto rispettare sempre la verità, perché sulla «bugia, sulla falsificazione facilona non si costruiscono che castelli di vento, che altre bugie e altre falsificazioni possono far svanire»⁶⁹. Il rifiuto di ogni collaborazione con le forze borghesi, e in particolare di ogni ritorno alla politica giolittiana vagheggiato dai *leaders* riformisti, costituiva in tale contesto la premessa per polarizzare e organizzare le masse lavoratrici attorno al partito socialista e per dare allo sviluppo storico il segno della lotta di classe, contro ogni tentativo di «salvare il nucleo centrale dell'ordinamento politico ed economico borghese»⁷⁰.

Ha osservato Leonardo Rapone come il 1917 rappresenti nel pensiero politico di Gramsci il momento in cui il nesso tra guerra e rivoluzione si afferma in termini non solo di consapevolezza della frattura storica segnata dal conflitto mondiale, ma anche di accelerazione e concatenazione del corso degli eventi, e come in questo senso concorrono sia gli sviluppi nella Russia dopo la rivoluzione di febbraio, sia la crescita della protesta popolare in Italia⁷¹. È significativo che Gramsci avesse salutato la caduta dello zarismo come la rinascita dell'Internazionale non più come utopia, ma come concreta prospettiva storica⁷², e che egli avesse sin dal mese di aprile definito la rivoluzione russa una rivoluzione proletaria che aveva visto come principale soggetto gli operai e i soldati e che doveva «naturalmente sfociare nel regime socialista», perché aveva abbattuto l'autocrazia senza approdare a una dittatura borghese di tipo giacobino che potesse imporre al popolo la sua forza e le sue idee. Attraverso il suffragio universale esteso anche alle donne il proletariato industriale avrebbe così potuto promuovere, insieme con quello agricolo già edotto al lavoro associato dalla Comune contadina, il passaggio a una nuova forma di società e all'avvento di un ordine nuovo fondato su una nuova coscienza morale, irradiando la propria luce sul vecchio mondo occidentale⁷³. Il merito dei bolscevichi era stato proprio di aver lavorato nella massa, di aver suscitato sempre nuove energie proletarie e organizzato nuove forze sociali in modo da non arrestare e chiudere il ciclo della rivoluzione, mentre la mancata instaurazione di una dittatura borghese giacobina aveva permesso a Lenin di trasformare il suo pensiero in «una forza operante nella storia», aprendo la

⁶⁸ *Stregoneria*, ora in *CT*, p. 175.

⁶⁹ *La conferenza e la verità*, cit., p. 278.

⁷⁰ *Assicurazione alla vita*, cit., p. 279.

⁷¹ L. Rapone, *Gramsci e la grande guerra*, cit., pp. 88-89.

⁷² Morgari in *Russia*, ora in *CF*, pp. 131-133.

⁷³ *Note sulla rivoluzione russa*, ora in *CF*, pp. 138-142.

strada a una completa realizzazione della rivoluzione. Il fatto stesso che nello sviluppo ininterrotto della rivoluzione tutti gli uomini fossero divenuti «artefici del loro destino» costituiva una garanzia contro la formazione di eventuali minoranze dispostiche⁷⁴. In conclusione, la rivoluzione russa per il suo contenuto socialista, per il suo messaggio di pace e per la solidarietà internazionale che suscitava, costituiva non già «un episodio frammentario nella storia del mondo», bensí «l'inizio di una vita nuova per tutti»⁷⁵.

I moti di Torino dell'agosto 1917 assumevano in questo contesto una duplice valenza, italiana e internazionale. In polemica con Treves, che aveva ammonito su «Critica sociale» contro i moti popolari in Italia come anche in Russia, in quanto destinati necessariamente al fallimento, Gramsci sottolineava che i socialisti non erano gli ufficiali che potevano disporre a comando dell'esercito proletario, erano invece «una parte del proletariato stesso», pur rappresentandone forse la coscienza, e quindi non potevano e non dovevano porsi, nei confronti di esso, in una posizione dualistica. I moti di Torino erano l'espressione che non solo esisteva un proletariato come soggetto collettivo, ma anche e soprattutto che esso non era il medesimo di tre anni prima, era più esteso numericamente e aveva attraversato «piú intense esperienze spirituali», anche se non aveva avuto né il tempo, né il modo di organizzarsi. A sua volta il Psi era più ricco e più vitale che nel 1914, anche se «non conosce tutte le sue forze, e si agita, tende a diventare organismo più ampio e trabocca qua e là, incompostamente, secondo il buon senso filisteo, fruttuosamente, secondo una spregiudicata concezione della vita»⁷⁶. Ecco perché i socialisti torinesi, che pure non avevano né preparato né voluto i moti, che andavano fatti risalire piuttosto alle gravissime inadempienze delle autorità statali e del ceto amministrativo locale, se ne erano assunti «piena ed intera responsabilità, senza sottintesi, senza restrizioni»⁷⁷.

Scriveva Gramsci che tre anni di guerra avevano reso *sensibile il mondo*, avevano portato enormi moltitudini in precedenza inattive a interessarsi della vita collettiva, a guardare al partito socialista come unica via di salvezza, anche se ciò era avvenuto in larga parte meccanicamente, in modo caotico e in una confusione di lingue e di proposte, per impulsi e forze che erano ad esso estranee⁷⁸. La «logica inflessibile» della storia spingeva il Psi a divenire «il centro spirituale della maggioranza degli italiani», il che significava che «i socialisti possono diventare tutto, come possono perdere tutto»⁷⁹. Emergevano a que-

⁷⁴ Entrambe le citazioni in *I massimalisti russi*, ora in CF, pp. 265-267.

⁷⁵ *Il compito della rivoluzione russa*, ora in CF, p. 276.

⁷⁶ Entrambe le citazioni in *Analogie e metafore*, ora in CF, pp. 331-333.

⁷⁷ *Polemica... neomalthusiana*, ora in CF, p. 336.

⁷⁸ *Lettture*, ora in CF, pp. 452-455.

⁷⁹ [Il discorso dell'on. Casalini sui fatti di Torino], ora in CF, p. 410.

sto punto due questioni di centrale rilevanza: la prima era se e in quale misura la struttura organizzativa del partito e la politica socialista avrebbero dovuto per gli anni a venire essere ridefinite, andando oltre le esperienze e le tradizioni della stessa corrente intransigente rivoluzionaria, così come si erano sedimentate nella storia del socialismo italiano precedente la guerra; la seconda era che ogni ideologia politica era destinata a rimanere «cosa inerte se non trova degli uomini che la vivano quotidianamente, che la sostengano, che la trasformino in azione politica attuale, operante nella storia, stimolatrice di vita nuova, formatrice di coscienze e di caratteri»: le ideologie dovevano in sostanza «diventare drammi perché non rimangano semplici segni d'inchiostrò impressi sulla carta»⁸⁰. Il socialismo rivoluzionario avrebbe dovuto rappresentare in questo contesto la fuoriuscita dal particolarismo e l'acquisizione di «una coscienza integrale di tutti i problemi della vita, attuali, immediati e futuri: gli attuali e immediati sempre però visti come mezzo per i futuri, i particolari sempre però visti nei loro valori eterni, universali». Tale processo doveva svolgersi «come espressione del proletariato, della massa, che deve rendersi conto di essi, e non deve essere tenuta in conto di pupilla, ma di agente essa stessa della sua storia, di giudice, essa stessa, dei mezzi coi quali deve e può raggiungere i suoi fini»⁸¹. Ne conseguiva che, a differenza dei borghesi, per i proletari era «un dovere non essere ignoranti»: tanto più che la «civiltà socialista, senza privilegi di casta e di categoria», per realizzarsi compiutamente, esigeva «che tutti i cittadini sappiano controllare ciò che i loro mandatari volta per volta decidono e fanno». All'opposto, se «i sapienti, se i tecnici, se quelli che possono imprimere alla produzione e agli scambi una vita più fervida e ricca di possibilità, sono una esigua minoranza, non controllata, per la logica stessa delle cose, questa minoranza diverrà privilegiata, imporrà una sua dittatura». Per questo, il problema di educazione dei proletari era «un problema di libertà»⁸².

Da molti punti di vista, tuttavia, i socialisti italiani sembravano a Gramsci tutt'altro che preparati, all'opposto rischiavano di trovarsi «disarmati di contro alla bufera» in un momento in cui una «crisi spirituale enorme era stata suscitata ed enormi moltitudini che la guerra «aveva obbligato a interessarsi della vita collettiva» aspettavano «da noi la salvezza, l'ordine nuovo». Troppo abituati a concentrarsi sulla realtà del momento o a non attribuire ad essa alcuna importanza, i socialisti avevano trascurato di «porre delle ipotesi lontane e risolverle, sia pur provvisoriamente» o di tenere nel debito conto che «l'avvenire sprofonda le sue radici nel presente e nel passato» e che «gli uomini, i giudizi degli uomini possono fare dei salti, devono fare dei salti, ma

⁸⁰ *I salumieri della Repubblica*, ora in *CF*, p. 395.

⁸¹ *La «Giustizia»*, ora in *CF*, p. 392.

⁸² Tutte le citazioni in *Il privilegio dell'ignoranza*, ora in *CF*, pp. 393-394.

non la materia, la realtà economica e morale». Piú che sulla revisione delle formule e dei programmi, come già richiedeva Bordiga⁸³, Gramsci metteva l'accento sulla necessità di cambiare il metodo dell'azione del Psi, eliminando ogni forma di dilettantismo e di improvvisazione e costruendo organismi che fossero «lievito di una vita nuova, di una ricerca nuova che favorisse, approfondisse e ordinasse le discussioni, all'infuori di ogni contingenza politica ed economica»⁸⁴.

4. È a questo punto che si apre una fase profondamente nuova della riflessione di Gramsci, i cui aspetti caratterizzanti possono essere formulati nel modo seguente: da un lato, l'approfondimento della dimensione teorica nel senso dell'approfondimento del marxismo, dall'altro, il nesso nazionale-internazionale. La rivoluzione d'ottobre costituisce da entrambi i punti di vista il nucleo centrale di una molteplicità di campi di analisi, in una complessa interazione tra questioni di teoria filosofica e problemi dell'agire politico, situazione internazionale e nuovi assetti dei poteri a livello mondiale, crisi e trasformazione della società italiana e rinnovamento del Psi.

Del tutto giustamente Leonardo Paggi ha rilevato la duplice valenza del celebre articolo *La rivoluzione contro il «Capitale»*, nella sua polemica antipositivistica, ma anche nel suo distacco dallo storicismo speculativo di matrice crociana⁸⁵. L'indicazione da parte di Gramsci del *Capitale* come il «libro dei borghesi», in quanto «dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione», sulla base di una scansione canonica degli stadi dello sviluppo storico, trovava pieno riscontro nella riduzione dell'opera di Marx a una «dottrina esteriore, di affermazioni dogmatiche e indiscutibili» contaminata «di incrostazioni positivistiche e naturalistiche». A ciò Gramsci contrapponeva un rinnovato richiamo al nesso che univa l'eredità del Maestro al pensiero idealistico italiano e tedesco e al suo nucleo piú vitale: e cioè all'individuazione «come massimo fattore di storia non i fatti economici, bruti, ma l'uomo, ma le società degli uomini, degli uomini che si accostano fra di loro, si intendono fra di loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, collettiva e comprendono i fatti economici, e li giudicano, e li adeguano alla loro volontà, finché questa diventa la motrice dell'economia, la plasmatrice della realtà og-

⁸³ Per le posizioni di Bordiga si vedano: *Storia della sinistra comunista 1912-1919*, Milano, Il Programma comunista, 1964, pp. 104 sgg.; A. De Clementi, *Amadeo Bordiga*, Einaudi, Torino, 1971, pp. 49 sgg.

⁸⁴ Tutte le citazioni in *Lettture*, cit., pp. 452-455.

⁸⁵ L. Paggi, *Gramsci e il moderno principe*, cit., pp. 13 sgg.

gettiva». Ma al tempo stesso, proprio la sottolineatura della volontà collettiva nella storia permetteva di andare oltre lo storicismo idealistico, improntato dalla filosofia speculativa, e di affrontare la questione della prassi, del rapporto tra oggettività e soggettività e della stessa prevedibilità nella storia, in modo dialettico, al di là dei canoni irrigiditi del «marxismo ortodosso» della II Internazionale. E qui tornava il richiamo al fattore storico-politico della eccezionalità della «grande guerra», che Marx non aveva potuto prevedere, che aveva sconvolto i processi «normali» dello sviluppo storico e della stessa formazione della «coscienza di classe» attraverso un lungo e graduale accumulo di esperienze, e che, attraverso tre anni di miserie e sofferenze indicibili, aveva suscitato in Russia «la volontà collettiva popolare» e creato le condizioni perché il popolo russo si incontrasse con il socialismo «meccanicamente prima, attivamente, spiritualmente dopo la prima rivoluzione». Spettava ai bolscevichi il compito di indirizzare il proletariato russo «educato socialistamente» a raggiungere quella «maturità economica che secondo Marx è condizione necessaria del collettivismo», creando «le condizioni necessarie per la realizzazione completa e piena del loro ideale». Anche se la situazione di partenza estremamente difficile non avrebbe all'inizio permesso di andare oltre un «collettivismo della miseria e della sofferenza», il socialismo immediato instaurato dai bolscevichi aveva la sua giustificazione nel fatto stesso di avere preservato l'umanità russa dallo «sfacelo più orribile» e di averla avviata attraverso un «lavoro gigantesco, autonomo» verso la propria rigenerazione⁸⁶. Ma vi è un secondo aspetto su cui è importante riflettere. La lettura di Gramsci della rivoluzione d'ottobre aveva un ben preciso obiettivo politico all'interno del socialismo italiano. Essa, infatti, assumeva sin dall'inizio i contorni di un rivendicato «ritorno a Marx» da parte della generazione socialista più giovane, del rifiuto di ridurre la storia al solo momento economico, contro la sterilizzazione del marxismo stesso operata dal socialismo riformista e con un esplicito richiamo ai *Saggi sul materialismo storico* di Antonio Labriola⁸⁷. Nel replicare a Treves che, dalle colonne della «Critica sociale», aveva denunciato la mancanza di cultura dei giovani socialisti e il loro esasperato soggettivismo, Gramsci tornava a insistere sulla riduzione da parte dei riformisti della dottrina di Marx «a uno schema esteriore, a una legge naturale, fatalmente verificantesi all'infuori della volontà degli uomini, della loro attività associativa, delle forze sociali che questa attività sviluppa, diventando essa stessa determinante di progresso, motivo necessario di nuove forme di produzione», allo stesso modo in cui Bruno Bauer, criticato da Marx ne *La Sacra famiglia*, aveva isterilito la filosofia hegeliana nella «metafisica dell'autocoscienza». Il pensiero di Marx era così divenuto «la dottrina dell'inerzia del proletariato»

⁸⁶ Tutte le citazioni in *La Rivoluzione contro il «Capitale»*, ora in *CF*, pp. 513-517.

⁸⁷ Cfr. Achille Loria e il socialismo, ora in *CF*, pp. 614-615.

ed era stato piegato alla logica del «compromesso ministeriale» e delle «piccole conquiste», trascurando «i grandi problemi nazionali che interessano tutto il proletariato italiano». All'opposto, per la nuova generazione socialista «l'uomo e la realtà, lo strumento di lavoro e la volontà, non sono dissaldati, ma si identificano nell'*atto storico*», e i canoni del materialismo storico potevano essere validi per comprendere *a posteriori* gli avvenimenti del passato, ma non dovevano «diventare ipoteca sul presente e sul futuro»⁸⁸ (e qui era trasparente il richiamo, da una parte ad Antonio Labriola, dall'altra a Croce e ancor più a Gentile). Tornava a questo punto il duplice riferimento alla guerra, che «aveva modificato le condizioni dell'ambiente storico normale» conferendo alla «volontà sociale, collettiva degli uomini» una «importanza che normalmente non aveva», e a Lenin e alla rivoluzione russa, che costituivano l'espressione più emblematica della nuova realtà sociale e morale che si era andata formando e consolidando⁸⁹.

È bene precisare come in questi anni la polemica antiriformista da parte di Gramsci, malgrado il debito teorico verso il «ritorno a Marx» sostenuto da Sorel, con le sue ascendenze hegeliane (dal giovane Marx, a Labriola e a Croce)⁹⁰, non lasci ormai trasparire concessioni verso l'ideologia e la pratica del sindacalismo rivoluzionario o dell'anarcosindacalismo. Contro la scissione tra politica ed economia sostenuta dalla cultura sindacalista, egli sosteneva che la «società, come l'uomo, è sempre e solo una unità storica e ideale che si sviluppa negandosi e superandosi continuamente», e che «(p)olitica ed economia, ambiente e organismo sociale sono tutt'uno, sempre, ed è uno dei più grandi meriti del marxismo aver affermato questa unità dialettica». Sindacalisti e riformisti venivano del resto accomunati nel condividere lo stesso «errore di pensiero», avendo gli uni «arbitrariamente avulso dall'unità dell'attività sociale il termine economia, gli altri il termine politica», cristallizzandosi o nell'attività professionale o nell'esteriorità parlamentare, con il risultato di fare «della cattiva politica e della pessima economia». Spettava al socialismo rivoluzionario ricondurre «l'attività sociale alla sua unità», fare «politica ed economia, senza aggettivi», avendo come fine non già lo Stato professionale e nemmeno uno Stato che monopolizzasse la produzione e la distribuzione, come suggerivano sindacalisti e riformisti, bensì «un'organizzazione della libertà di tutti e per tutti, che non avrà nessun carattere stabile e definito, ma sarà una ricerca continua di forme nuove, di rapporti nuovi, che sempre si

⁸⁸ Tutte le citazioni in *La Critica Critica*, ora in *CF*, pp. 554-557.

⁸⁹ Ivi, p. 556.

⁹⁰ In proposito si rinvia a N. Badaloni, *Il marxismo di Gramsci*, Torino, Einaudi, 1975. Sul-la revisione del marxismo di Sorel si veda anche M. Gervasoni, *Georges Sorel. Una biografia intellettuale. Socialismo e liberalismo nella Francia della Belle époque*, Milano, Unicopli, 1997.

adeguino ai bisogni degli uomini e dei gruppi, perché tutte le iniziative siano rispettate, purché utili, tutte le libertà siano tutelate, purché non di privilegio». Di questo modello di società Gramsci riteneva di intravedere «un esperimento vivo e palpitante nella rivoluzione russa, la quale sinora è stata specialmente uno sforzo titanico perché nessuna delle concezioni statiche del socialismo si affermasse definitivamente chiudendo la rivoluzione e fatalmente riconducendola a un regime borghese», oppure a uno Stato professionale, o a un «regime accentratore e statolatra»⁹¹.

Al di là della fin troppo evidente idealizzazione della rivoluzione russa (di lì a poco lo scioglimento della Costituente e l'inizio della guerra civile avrebbero radicalmente smentito la prospettiva storica sopra delineata), l'insieme di tali considerazioni rimanda ancora una volta al marxismo del giovane Gramsci. Nel centenario della nascita di Marx, egli tornava a interrogarsi sul significato di essere marxisti, e, dopo aver ricordato che il primo aveva sempre rifiutato di dichiararsi tale, ribadiva che il suo lascito intellettuale non consisteva in una «filza di parbole gravide di imperativi categorici, di norme indiscutibili, assolute, fuori delle categorie del tempo e dello spazio», bensì nell'aver egli ricondotto a «maturità, sistema, consapevolezza» ciò che era «il frammentario, l'incompiuto, l'immaturo» nelle interpretazioni della storia, e di essere egli stato insieme uno studioso e un uomo di azione, cosicché le sue opere avevano «trasformato il mondo, così come hanno trasformato il pensiero». Andando oltre le astratte contrapposizioni sulla funzione dell'uomo nella storia, sia che si privilegiassero le grandi individualità alla maniera di Carlyle, sia che si annullasse l'individuo nell'astrazione meccanica e inanimata delle leggi naturali dell'evoluzione, sulla base della teoria di Spencer, Marx aveva riunificato la storia in una visione integrale della vita.

Colpisce, al di là delle evidenti differenze terminologiche, l'assonanza, a partire dalla comune matrice hegeliana, con il concetto di totalità concreta o vivente che sarà sviluppato di lì a poco da Lukács e Korsch, tanto dal punto di vista del rifiuto di ridurre il materialismo storico a determinismo economico, quanto da quello dell'unità dialettica tra oggettività e soggettività, tra essere sociale e forme della coscienza⁹²: ma non è inutile ricordare anche la risco-

⁹¹ Tutte le citazioni in *L'organizzazione economica ed il socialismo*, ora in *CF*, pp. 644-646.

⁹² Si fa qui riferimento a G. Lukács, *Storia e coscienza di classe* (1923), trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1967, e a K. Korsch, *Marxismo e filosofia* (1923), trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1970, e Id., *Karl Marx* (1937), trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1979. Sul rinnovamento del marxismo promosso nei primi anni Venti da questi autori contro la sua istituzionalizzazione dogmatica nell'ambito sia della Seconda che della Terza Internazionale, si veda L. Sochor, *Lukács e Korsch: la discussione filosofica degli anni venti*, in *Storia del marxismo. Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, III, 1, Torino, Einaudi, 1980, pp. 699-752. Per una riflessione comparata, in una prospettiva più ampia, sulle categorie della politica e sulle affinità tra il giovane Lukács e Gramsci, si veda C.N. Coutinho, *Il concetto di politica nei*

perta, negli anni della guerra, della dialettica come metodo per la comprensione dei diversi aspetti della realtà sociale e delle loro reciproche relazioni nei *Quaderni filosofici* di Lenin, con cui Gramsci si sarebbe intensamente confrontato a partire dal 1924-26⁹³. Scriveva Gramsci che alla storia come mero dominio delle idee, all'uomo considerato come «spirito, come coscienza pura», Marx aveva conferito un nuovo fondamento come premessa per una «attività scientifica e consapevole». Anche in Marx la storia continuava ad «essere dominio delle idee, dello spirito, dell'attività cosciente degli individui singoli o associati», ma le idee non erano più «fittizie astrazioni religiose o sociologiche», trovavano invece la loro sostanza «nell'economia, nell'attività pratica, nei sistemi e nei rapporti di produzione e di scambio», si realizzavano non in quanto coerenti con la «verità» e la «umanità pura», ma in quanto trovavano nella «realità economica» la loro «giustificazione, lo strumento per affermarsi». Pertanto i «fini storici di un paese, di una società, di un aggruppamento» dovevano essere ricondotti ai «sistemi», ai «rapporti di produzione e di scambio» nelle realtà considerate. Per questa via l'uomo acquistava «coscienza della realtà obiettiva», si impadroniva «del segreto che fa giocare il succedersi reale degli avvenimenti», imparava a conoscere anche se stesso, acquistava consapevolezza di sé e apprendeva come la propria volontà individuale potesse «essere resa più potente» in quanto «ubbidendo, disciplinandosi alla necessità, finisce col dominare la necessità stessa, identificandola col proprio fine»⁹⁴.

È a questo punto che la nozione di volontà (collettiva) si incontra in Gramsci con il concetto di ideologia e del posto che ad essa spetta nella storia. Ha scritto Leonardo Paggi che il «rifiuto di considerare le ideologie come "pura parvenza", "semplice artifizio", interessa Gramsci non per respingere una ricostruzione semplificistica e riduttiva degli avvenimenti storici, ma per indicare l'ambito nel quale gli uomini svolgono la loro azione consapevole nella storia»⁹⁵. Il rifiuto di ridurre la storia al mero fatto economico si traduce nella consapevolezza che la «efficacia creatrice della volontà e delle iniziative umane è condizionata nello spazio e nel tempo» e passa attraverso i diversi modi di interpretare gli avvenimenti da parte degli individui e dei gruppi. Tali interpretazioni diventano esse stesse «a loro volta determinanti di storia, suscitatrici di operosità attiva, anche se in piccola zona e per piccoli fatti», cosicché la storia prosegue nel «colossale urto di tante operosità contrastanti», se-

⁹³ «Quaderni del carcere», in «Critica marxista», 2001, n. 2-3, pp. 69-77. Non è questa le sede per soffermarsi sulle differenze tra questi due autori, su cui è da vedere G. Vacca, *Lukács o Korsch?*, Bari, De Donato, 1969.

⁹⁴ In proposito si veda L. Paggi, *Da Lenin a Marx*, ora in Id., *Le strategie del potere in Gramsci*, cit., pp. 442-462.

⁹⁵ Tutte le citazioni in *Il nostro Marx*, ora in NM, pp. 3-7.

⁹⁶ L. Paggi, *Gramsci e il moderno principe*, cit., p. 19.

condo «una linea che risulta da queste elisioni e integrazioni»⁹⁶. Allo stesso modo, Gramsci è molto attento a distinguere la critica di Marx alle ideologie quando diventano mero vaniloquio a prescindere dai rapporti sociali e dalle forze organizzate, e la funzione delle ideologie come «entità storiche potenziali, in formazione», nel momento in cui si saldano con «la forza dell'organizzazione, del partito politico, della associazione economica»⁹⁷. Il processo riguarda dapprima pochi individui che a poco a poco si moltiplicano «disseminati nel grande spazio del mondo civile» fino a influenzare gruppi e partiti, finché «tutto uno strato sociale, una classe, un ceto diffuso si eleva alla comprensione, fa propria un'idea», determinando «rapporti nuovi tra le ideologie e l'economia»⁹⁸. Il marxismo diviene in questo contesto «principio di ordine», rivelazione «della reale causalità storica» e «consapevolezza del fine» per la ancora atomizzata classe dei lavoratori, e quindi strumento di emancipazione, di «vita politica indipendente da quella dell'altra classe» e di aggregazione della volontà collettiva che si traduce in azione, in organizzazione compatta e disciplinata dotata della «coscienza del suo essere e del suo divenire» e quindi più forte «nel pensare e nell'operare»⁹⁹. In questo senso, conclude Gramsci, il «comunismo critico» non ha «niente di comune col positivismo filosofico, metafisica e mistica dell'Evoluzione e della Natura», per cui la società sarebbe «un organismo naturale, governato, nella sua evoluzione, da leggi fisse, definibili, esattamente e rigidamente rintracciabili col metodo sperimentale e positivo». All'opposto, costituisce, al pari dell'idealismo filosofico, una «dottrina dell'essere e della conoscenza, secondo la quale questi due concetti si identificano e la realtà è ciò che si conosce teoricamente», e quindi rappresenta storicamente la «corrente ideale in cui il movimento proletario e socialista confluiscе in aderenza storica», sulla base della concezione filosofica che «si “è” solo quando “si conosce”, “si ha coscienza” del proprio essere: un operaio “è” proletario quando “sa” di essere tale e opera e pensa secondo questo suo “sapere”»¹⁰⁰. Ciò che ne deriva è una triplice conclusione: la prima è che «la storia non è un calcolo matematico» e che la «quantità (struttura economica) vi diventa qualità poiché diventa strumento di azione in mano agli uomini»; la seconda è che «non la struttura economica determina direttamente l'azione politica, ma l'interpretazione che si dà di essa e delle così dette leggi che ne governano lo svolgimento», le quali a loro volta «non hanno niente in comune con le leggi naturali» e sono piuttosto «costruzioni del nostro pensiero, schemi utili praticamente per comodità di studio e di insegnamento»; la

⁹⁶ Entrambe le citazioni in *Wilson e i massimalisti russi*, ora in CF, pp. 689-693.

⁹⁷ *Astrattismo e intransigenza*, ora in NM, p. 17.

⁹⁸ *Wilson e i massimalisti russi*, cit., p. 690.

⁹⁹ *Il nostro Marx*, cit., pp. 5-6.

¹⁰⁰ Tutte le citazioni in *Misteri della cultura e della poesia*, ora in NM, pp. 346-351.

terza è che gli «avvenimenti non dipendono dall'arbitrio di un singolo, e neppure da quello di un gruppo anche numeroso», bensì «dalle volontà di molti, le quali si rivelano dal fare o non fare certi atti e dagli atteggiamenti spirituali corrispondenti, e dipendono dalla consapevolezza che una minoranza ha di queste volontà, e dal saperl(e) più o meno rivolgere a un fine comune dopo averle inquadrare nei poteri dello Stato»¹⁰¹.

5. A un'analisi retrospettiva la rivoluzione d'ottobre costituisce nell'itinerario politico e intellettuale di Gramsci uno spartiacque epocale nella storia del socialismo e del movimento operaio internazionale. Tuttavia, sino alla fine del conflitto (e anche oltre) il rapporto guerra-rivoluzione si configura in modo ben più complesso di quanto potrebbe apparire da una lettura che rimanesse circoscritta sul piano cronologico e tematico all'esperienza de «L'Ordine nuovo». Sebbene il nesso nazionale-internazionale divenga a partire dalla fine del 1917 l'asse centrale dell'intera riflessione di Gramsci, non altrettanto può dirsi in merito al ruolo della Russia e alla sua influenza nell'ambito del movimento socialista italiano ed europeo. Il tema preminente appare la difesa della legittimità storica della rivoluzione di fronte alle accuse di «giacobinismo» e di «utopismo» rivolte ai bolscevichi dai loro detrattori, nonché ai distinguo e alle prime prese di distanza che, dopo la polemica tra Lenin e Kautsky, cominciavano ad affiorare anche da parte di ambienti del socialismo riformista. Nella replica a coloro che lamentavano la mancata ascesa al potere della borghesia russa dopo il crollo dell'autocrazia, Gramsci rilevava, non senza valide argomentazioni, che lo sfacelo dello Stato e dell'economia russa erano una eredità pregressa della guerra e del regime zarista e non la conseguenza dello spodestamento di una borghesia che in Russia come classe per sé non era mai esistita¹⁰². D'altra parte, al coro delle grida che proclamavano il «fallimento» della rivoluzione, Gramsci poteva rinfacciare l'impossibilità di creare «una società nuova in sei mesi, quando tre anni di guerra hanno esaurito un paese, l'hanno privato dei mezzi meccanici per la vita sociale»¹⁰³, il che peraltro neanche gli storici pretendevano a posteriori dalle rivoluzioni del passato.

Più arduo, dopo lo scioglimento della Costituente e il dilagare della guerra civile, era conciliare la dittatura del Partito bolscevico con la riaffermata prospettiva dei soviet come espressione degli operai e dei contadini organizzati, come organi di controllo dei poteri dello Stato e come organismi capaci di sviluppare il «senso di responsabilità sociale», la compartecipazione e la capacità dei cittadini di decidere dei destini del paese¹⁰⁴, e quindi con la prose-

¹⁰¹ Tutte le citazioni in *Utopia*, ora in NM, pp. 205-206.

¹⁰² Cfr. ivi, pp. 207-208.

¹⁰³ *Un anno di storia*, ora in CF, p. 736.

¹⁰⁴ *Utopia*, cit., p. 211.

uzione del cammino verso la «realizzazione di quella repubblica di saggi e di corresponsabili che è il fine necessario della rivoluzione socialista, perché è la condizione necessaria delle attuazioni integrali del programma socialista»¹⁰⁵. Tanto più che Gramsci si mostrava ben consapevole della necessità di evitare di dipingere la Russia come un «paradiso sociale» e non mancava di rilevare che le «condanne generiche sono stupide così come le esaltazioni generiche, sono indice di bassa cultura e di scarsa educazione politica, sono indice di una mentalità demagogica e giacobina, simile in tutto a quella che si suppone dominante nel movimento rivoluzionario russo»¹⁰⁶. Il caos, il disordine e il passato di «secoli di bestiale soppressione dell'uomo dalla storia», che sembrava volersi prendere una postuma rivincita, ponevano per Gramsci l'esigenza prioritaria di costruire una nuova gerarchia che organizzasse il popolo russo nel partito e nei soviet operanti non come organi chiusi, bensì in un rapporto di continua integrazione¹⁰⁷. In questo senso per Gramsci in Russia tendeva a realizzarsi «il governo con il consenso dei governati, con l'autodecisione di fatto dei governati, perché non vincoli di sudditanza legano i cittadini ai poteri, ma si avvera una compartecipazione dei governati ai poteri»¹⁰⁸. I bolscevichi non potevano essere definiti utopisti, proprio perché non pensavano di avere realizzato il socialismo: il loro merito storico era stato quello di aver salvato la Russia dallo sfacelo, di avere contribuito in modo decisivo alla educazione politica del popolo russo infondendovi la coscienza di essere egli stesso l'unico padrone dei suoi destini politici, nonché di continuare a lavorare a suscitare «le condizioni necessarie di cultura e di organizzazione» per la realizzazione del «fine massimo del programma socialista»¹⁰⁹.

In questa fase la nota dominante degli scritti di Gramsci è comunque l'eccezionalità della rivoluzione russa e l'enormità del compito che i bolscevichi avevano assunto su di sé, piuttosto che la sua capacità di irradiazione internazionale sul piano del rapporto tra guerra e rivoluzione socialista. All'inizio di marzo 1918, riferendosi al «decreto sulla pace» emanato da Lenin subito dopo la conquista del potere, Gramsci scriveva che le «formule escogitate dalla rivoluzione russa per un piano nuovo di convivenza internazionale» non erano «intrinsecamente socialiste», dovevano invece «necessariamente tener conto degli Stati borghesi» e «cercare le formule che fossero accettabili a questi Stati», ed aggiungeva che la «attività socialista dei rivoluzionari russi poteva efficacemente svolgersi solo all'interno», mentre all'estero «non poteva non essere che di pura propaganda di principî generali, necessariamente vaghi,

¹⁰⁵ *Per conoscere la rivoluzione russa*, ora in NM, p. 137.

¹⁰⁶ Ivi, p. 134.

¹⁰⁷ *Utopia*, cit., p. 210.

¹⁰⁸ *Per conoscere la rivoluzione russa*, cit., p. 137.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 136-137.

perché potessero, in minima parte, affermarsi anche negli Stati borghesi»¹¹⁰. Cosa in concreto Gramsci ciò sottendesse, era chiarito in un altro articolo pubblicato lo stesso giorno. Egli scriveva che il «riconoscimento dell'utilità storica dei massimalisti russi, meglio, del massimalismo russo, non poteva certo venire ora, subito; probabilmente non verrà neppure durante il decorso della guerra e subito dopo l'avvento della pace», anche se la storia riservava ad essi «un posto di prim'ordine, superiore a quello dei giacobini francesi di quanto il socialismo è superiore alle ideologie borghesi»¹¹¹. I bolscevichi avevano assunto la guida di «una nazione esaurita, disorganizzata, in completo sfacelo», avevano arginato questo sfacelo e «reso all'umanità russa ciò che solamente poteva rendere: una luce ideale abbagliante, che ha rinvigorito molti spiriti, che ha fatto ritornare la coscienza a moltitudini sperdute nelle cecità della frenesia guerriera»¹¹². Il riconoscimento internazionale della rivoluzione russa sarebbe avvenuto più tardi, in un domani in cui il suo messaggio, già vivo «nella coscienza degli internazionalisti non accecati dall'ira e dal risorto spirto belluino», sarebbe divenuto patrimonio della «coscienza» e della «storia del proletariato arrivato alla sua civiltà»¹¹³.

I parametri su cui Gramsci valutava l'incidenza diretta della rivoluzione russa sui rapporti di potere a livello mondiale erano invece sensibilmente diversi e riguardavano, su un piano ben più generale, i processi di trasformazione del sistema capitalistico internazionale innescati dalla «grande guerra». Scriveva Gramsci che nel «sommovimento ideale provocato dalla guerra due forze nuove si sono rivelate: il presidente Wilson, i massimalisti russi. Essi rappresentano l'estremo anello logico delle ideologie borghesi e proletarie»¹¹⁴. Ma qual era il significato più profondo di tale accostamento? Negli scritti di Gramsci nell'anno che precede la fine della guerra la figura di Wilson è indissolubilmente legata alla prospettiva di una nuova fase di espansione del sistema capitalistico fondata sul principio generale del libero scambio, su una pace duratura garantita dalla Lega delle Nazioni e su una integrazione sopranazionale delle «interdipendenze capitalistiche createsi fra i vari mercati nazionali»¹¹⁵. In questo quadro proprio la rivoluzione russa avrebbe rappresentato una spinta decisiva in tale direzione, perché avrebbe contribuito a elevare «il livello politico delle nazioni» e a fare «trionfare già alcuni di quei principî coi quali gli Stati dovranno fare i conti nel conchiudere la pace», indebolendo le tendenze nazionaliste e belliciste presenti negli Stati europei, con-

¹¹⁰ *Programma socialista di pace?*, ora in *CF*, pp. 696-697.

¹¹¹ *Wilson e i massimalisti russi*, cit., pp. 691-692.

¹¹² Ivi, p. 692.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ Ivi, p. 691.

¹¹⁵ *Programma socialista di pace?*, cit., p. 696.

ferendo un peso determinante al programma di Wilson e facendo di lui il futuro «trionfatore della pace»¹¹⁶.

Lo scenario internazionale delineato da Gramsci è pertanto, in questa fase, tutt'altro che dominato dall'estensione della rivoluzione russa a livello mondiale. Al centro della sua attenzione si colloca piuttosto la previsione di una grande trasformazione del sistema capitalistico all'insegna dell'egemonia delle forze più moderne e dinamiche rappresentate dal mondo anglosassone¹¹⁷. In questo processo politica ed economia sono strettamente intrecciate attraverso l'accostamento tra estensione mondiale del libero scambio, economia transnazionale e istituzione della Lega delle Nazioni, come chiave di volta per il superamento della contraddizione, insita nei meccanismi stessi di crescita delle forze produttive del capitalismo, tra internazionalizzazione dell'economia mondiale e protezionismo degli Stati-Nazione. In tale contesto il progetto della Lega delle Nazioni rappresenta per Gramsci qualcosa di qualitativamente diverso dagli astratti proclami di pace perpetua di matrice giacobina e democratico-massonica (vittorughiana, come egli stesso scrive) che ciclicamente avevano affollato la pubblistica e la politica corrente, per assumere nell'agire politico di Wilson «saldezza di pensiero, senso vivo di classe, serietà di intendimento»¹¹⁸, in quanto espressione di forze realmente operanti nella storia: in particolare, la proposta di una Lega delle Nazioni è interpretata come «ideologia necessariamente nata dal fatto che l'economia liberale dissolve effettivamente le nazioni, così come ha dissolto gli aggregamenti feudali e le piccole nazionalità del secolo XIX e XX»¹¹⁹, e quindi come «necessità del capitalismo moderno, forma politica attuale di convivenza internazionale che sia meglio adeguata alle necessità della produzione e degli scambi»¹²⁰.

La figura di Wilson rappresenta in tale costellazione l'espressione della componente più dinamica del capitalismo moderno, impersonata dal modello americano e più in generale anglosassone, che si sarebbe sviluppato ed espresso nelle forme che Gramsci definisce della «democrazia liberale e liberista»: una sorta di modello di capitalismo liberista puro, in cui «la pratica liberale ha creato meravigliose individualità, energie sicure, agguerrite alla lotta e alla concorrenza, ha discentrato gli Stati, li ha sburocratizzati; la produzione, non insidiata continuamente da forze non economiche, si è sviluppata con un respiro di ampiezza mondiale, ha rovesciato sui mercati mondiali cumuli di merce e di ricchezza»¹²¹. Gli Stati Uniti rappresenterebbero per Gramsci il punto

¹¹⁶ *Wilson e i massimalisti russi*, cit., p. 692.

¹¹⁷ Questo tema è stato molto opportunamente messo in risalto da L. Rapone, *Antonio Gramsci e la grande guerra*, cit., pp. 75-87.

¹¹⁸ *La borghesia italiana. Raffaele Garofalo*, ora in *CF*, p. 547.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ *La Lega delle Nazioni*, ora in *CF*, p. 570.

¹²¹ *Ibidem*.

più alto di questo processo, perché lì il «capitalismo è stato veramente tale, ed ha esplicato la sua funzione integralmente», essendo la società americana nata «come capitalistica, senza passato, senza tradizioni feudali» e non avendo dovuto «vincere altri impacci che i soli che nascono dalla stessa propria azione»¹²². Questa esperienza storica è evocata con accenti che sembrano riecheggiare più di un motivo dello stesso «mito americano». Gli Stati Uniti sono rappresentati come un «grande paese, un popolo che ha attraversato esperienze sociali di una intensità inaudita»: una nazione «che si è fatta da sé, senza la spinta del passato, e si è messa in testa nella gara capitalistica», che «meriterebbe di essere mostrata a esempio di lavoro e di fede nella libertà»¹²³. Tale modello avrebbe dovuto «essere esempio al capitalismo nostrale, ammaltato di armonie sociali e di voracità truffaldine. Ci guadagnerebbe il capitalismo e ci guadagnerebbe il proletariato»¹²⁴. Persino lo «sfruttamento intenso e spietato» della forza lavoro sembrerebbe rientrare in questo processo virtuoso di sviluppo. Certo, osservava Gramsci, la formazione della coscienza di classe aveva incontrato nel nuovo mondo enormi difficoltà in un proletariato segnato da «un fluttuare continuo di elementi raccogliticci, senza cultura, con diverse mentalità, diverse lingue, diversi colori», in un «mosaico di uomini di tutto il mondo, che necessariamente non potevano formarsi che dopo lunga evoluzione una cultura e una coscienza unitaria di classe – sperduti in un immenso paese, senza una gerarchia spirituale, perché il capitalismo nel suo rapido integrarsi evolutivo, ne assorbiva ed imborghesiva i più capaci, e ritardava così l'elevazione della grande massa, il suo coordinarsi intorno a un fine»¹²⁵. Tuttavia, anche la «sofferenza del proletariato» poteva essere considerata un fattore di progresso, poiché avrebbe costituito «il necessario lubrificante perché la storia progredisca, perché il proletariato diventi capace di assumere egli il potere, di organizzare la libertà»¹²⁶.

Il «salto di qualità» determinatosi con la «grande guerra» era, nell'analisi di Gramsci, l'avvio di un processo di internazionalizzazione di questo modello di sviluppo economico-sociale. Così fin dal gennaio 1918 egli scriveva che l'ideologia della Lega delle Nazioni rappresentava «per la borghesia liberista anglosassone la garanzia politica dell'attività economica di domani e dell'ulteriore sviluppo capitalistico», costituiva «il tentativo di adeguare la politica internazionale alle necessità degli scambi internazionali» attraverso la formazione di un «grande Stato borghese supernazionale che ha dissolto le barriere doganali, che ha ampliato i mercati, che ha ampliato il respiro della libera

¹²² *Le opere e i giorni*, ora in NM, p. 158.

¹²³ Ivi, pp. 158-159.

¹²⁴ Ivi, p. 159.

¹²⁵ Ivi, p. 158.

¹²⁶ *Ibidem*.

concorrenza e permette le grandi imprese, le grandi concentrazioni capitalistiche internazionali»¹²⁷. Tutto ciò prefigurava un «superamento del periodo storico delle alleanze e degli accordi militari» precedenti il 1914, rappresentava «un conguagliamento della politica con l'economia, una saldatura delle classi borghesi nazionali in ciò che le affratella al di sopra delle differenziazioni politiche: l'interesse economico», ed in questo non faceva che rispecchiare la realtà in cui l'ideologia della Lega delle Nazioni si era affermata, e cioè quella dei «due grandi Stati anglosassoni, liberisti e liberali»¹²⁸.

Si delineava così una nuova dislocazione dei poteri a livello mondiale, il cui nucleo centrale ed egemone sarebbe stato costituito dal «riavvicinamento degli Stati Uniti all'Inghilterra» e dalla «costituzione di una federazione libera che comprenderà 500 milioni di abitanti e una immensa estensione di territorio, che dominerà e sottoporrà al suo controllo i mari di tutto il mondo». Tale processo avrebbe finito per travolgere le altre nazioni latine, come la Francia e l'Italia, ancora fortemente legate ai principi del protezionismo e dello Stato-Nazione, che sarebbero state costrette ad adeguare i propri ordinamenti e a divenire «satelliti della nuova formidabile forza storica che si sta costituendo». Piú in generale, tutti gli Stati minori sarebbero stati costretti a «rinunciare alla loro assoluta indipendenza per resistere alla libera concorrenza scatenata su cosí vasta base», e anche la *Mitteleuropa* avrebbe dovuto «piegar il capo ed assoggettarsi». La pace sarebbe stata assicurata dal «predominio – ottenuto per sviluppo spontaneo di potenza economica – del mondo anglosassone», attraverso la costituzione di «questi mastodontici organismi economico-politici». La conclusione che ne derivava era che «fatti politici di straordinaria grandezza» erano in maturazione: del resto, all'interno di «tutte le singole nazioni del mondo» esistevano «energie capitalistiche che hanno interessi permanentemente solidali tra loro» che avrebbero voluto «assicurarsi garanzie permanenti di pace, per svilupparsi ed espandersi». E del resto il futuro era già anticipato da processi già avviati, come la trasformazione dell'Impero britannico in un superstato, in una nuova forma di società fondata su «una colossale federazione di nazioni»¹²⁹.

Sorgeva a questo punto la questione delle prospettive che si aprivano al movimento socialista internazionale e di quale ruolo esso avrebbe potuto giocare per imprimere la propria impronta al decorso degli avvenimenti e per influenzare la politica estera degli Stati. In polemica con gli esiti della Conferenza di Londra dei partiti socialisti dei paesi dell'Intesa, Gramsci negava risolutamente che i suddetti partiti potessero avere una propria politica estera. La politica estera, se non voleva ridursi a piani utopistici, non poteva che fon-

¹²⁷ *La Lega delle Nazioni*, cit., p. 571.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ Tutte le citazioni in *La nuova religione dell'umanità*, ora in NM, pp. 172-177.

darsi sugli Stati realmente esistenti e quindi era prerogativa dei partiti borghesi che ne reggevano le redini. Per converso, i socialisti si configuravano come antistato, rappresentavano «forze sociali e principî etici totalmente diversi dagli attuali». Il compito dei socialisti non doveva pertanto essere quello di collaborare con la borghesia per realizzare programmi condivisi, bensì di enunciare «principî e massime etiche che indirettamente solo possono influenzare gli Stati, attraverso il prevalere dei ceti borghesi più o meno produttivi, più o meno avidi di garanzie di pace duratura per i loro traffici», e che spettava poi agli Stati realizzare o non realizzare sotto la propria diretta responsabilità. Il compito del proletariato era quindi quello di una «pressione indiretta, di termine di paragone della cui potenza lo Stato non può non tener conto e alla quale non può non uniformarsi indirettamente» salvaguardando la sua indipendenza e il «suo essere antistato». Una politica estera socialista avrebbe potuto esistere solo «quando l'organizzazione internazionale sarà controllata e diretta dal proletariato, dal mondo del lavoro»¹³⁰. Ciò non significava che i socialisti dovessero rimanere indifferenti a qualunque esito potesse assumere il conflitto in corso e a qualunque assetto dei poteri mondiali che potesse derivarne. La via di uscita alla internazionalizzazione del capitale che passava attraverso il nazionalismo e l'imperialismo aveva come contraltare il protezionismo, e cioè la conquista di benefici particolari da parte di determinati settori produttivi «a danno dell'intera classe produttrice borghese e a danno di tutti i consumatori»¹³¹. Ciò corrispondeva a una visione corporativa dello Stato (emblematiche le posizioni del nazionalismo italiano) che faceva coincidere i privilegi di determinati gruppi industriali e agrari con quelli della nazione e rifletteva una situazione in cui la classe borghese si configura ancora come classe economica e non come «classe economica e storica contemporaneamente», come invece era avvenuto in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove aveva trionfato integralmente nella borghesia la dottrina liberale¹³² (e non sarà qui sfuggito il primo nucleo di una riflessione sui cui Gramsci sarebbe tornato ampiamente nei *Quaderni del carcere*). In sostanza, era la superiore maturità di pensiero del liberalismo che conferiva alla borghesia il carattere di classe nazionale in grado di fondare uno Stato, ma anche di classe internazionale, proprio perché avrebbe permesso «una saldatura economica tra le varie borghesie nazionali», un «accrescimento di ricchezza capitalistica internazionale attraverso il liberismo»¹³³, laddove il nazionalismo economico aveva fini più ristretti e corrispondeva a un tentativo di conservazione di un sistema di produzione antieconomico che finiva per annullare il progresso di quella

¹³⁰ Tutte le citazioni in *Programma socialista di pace?*, cit., pp. 694-697.

¹³¹ *Il riformismo borghese*, ora in *CF*, p. 471.

¹³² *Per chiarire le idee sul riformismo borghese*, ora in *CF*, pp. 482-483.

¹³³ *Ibidem*.

stessa nazione che proclamava di voler difendere. Infatti, la pretesa dell'annullamento dei partiti, delle classi e degli individui non faceva che comportare la perpetuazione di privilegi e di ristretti interessi di ceto economico e di ceto politico, ostacolando lo sviluppo delle energie economiche e politiche «che la lotta politica, nel libero gioco della concorrenza» poteva «suscitare e avvalorare» e limitando il positivo sviluppo della nazione, in quanto «momento dell'organizzazione economico-politica degli uomini» e «conquista quotidiana» in continuo divenire, verso «momenti più completi»: «dal Comune artigiano allo Stato nazionale, dal feudo nobileesco allo Stato nazionale borghese» in riferimento al passato e al presente, ma, guardando al futuro, al formarsi di «organizzazioni più vaste e comprensive: la Lega delle Nazioni borghesi, l'Internazionale proletaria»¹³⁴. E qui societarismo wilsoniano e internazionalismo socialista sembravano incontrarsi in un tratto di cammino comune legato alle correnti più profonde dello sviluppo storico.

Ciò non significava, tuttavia, che i rispettivi ruoli potessero in alcun modo confondersi. La Lega delle Nazioni poteva essere utile ai fini della rivoluzione sociale perché era «garanzia di produzione senza crisi troppo sensibili» perché «mezzo di maggior accostamento tra i mercati», ma essa era anche una istituzione essenzialmente borghese e seguiva una logica di sviluppo e di efficienza economica in tutto conforme agli interessi e alle finalità borghesi, il che escludeva una collaborazione dei proletari per il suo avvento. I proletari avevano all'opposto «come fine politico l'Internazionale» ed esso solo dovevano perseguire. Tuttavia, quanto più stretti sarebbero stati «i vincoli di solidarietà internazionale proletaria», tanto più gli Stati borghesi avrebbero cercato di eliminare «le occasioni di attriti», tanto più «la democrazia borghese, liberale e liberoscambista» avrebbe trovato «argomenti di fatto per eliminare dalla concorrenza politica i ceti borghesi parassitari, retrivi, conservatori»¹³⁵.

6. Si potrebbe riflettere a lungo sull'antinomia tra la complessità e la ricchezza dello scenario internazionale tracciato da Gramsci e la fragilità della cultura economica, improntata all'ortodossia liberista e ispirata da Luigi Einaudi e da Edoardo Giretti, che lo sosteneva: una cultura economica di cui proprio la mobilitazione totale innescata dalla «grande guerra» e il nuovo rapporto tra Stato, economia e società che essa implicava stavano decretando l'inesorabile declino. O anche sul riemergere di una non trascurabile inflessione di segno deterministico, laddove Gramsci stabiliva un nesso inscindibile tra liberismo economico, sviluppo capitalistico e piena affermazione della democrazia politica, nonché nel circolo virtuoso che egli prospettava a proposito dell'interazione tra l'autonomo dispiegarsi della lotta di classe da parte del movimento

¹³⁴ *Il sindacalismo integrale*, ora in *CF*, pp. 761-762.

¹³⁵ *Programma socialista di pace?*, cit., p. 696.

operaio e la crescita delle forze produttive del capitalismo più moderno, come condizione per una piena maturazione del passaggio al nuovo ordinamento socialista. In realtà proprio la declinazione in termini non meramente economici della categoria del liberismo e il suo intreccio con la filosofia neoidealistica e la concezione materialistica della storia improntata in senso antipositivistico e antideterministico (di cui si è detto), preservavano la ricerca di Gramsci da una possibile ricaduta in senso economicistico e ne riconfermavano la complessità e la multidimensionalità dei piani di analisi. È quanto emerge, del resto, dall'ultimo ambito problematico che in questa sede si è scelto di prendere in considerazione, e cioè i processi di crisi e di trasformazione della società italiana, dello Stato e delle sue élites dirigenti, nell'ultimo anno di guerra, e i nuovi compiti che ne derivavano per il movimento socialista. Anche su questo terreno il punto di partenza è costituito dall'antitesi tra protezionismo e liberismo.

È significativo che nell'ottobre 1917, nel suo duplice ruolo di direttore del «Grido del popolo» e di segretario della Commissione esecutiva della sezione torinese del Psi, Gramsci avesse promosso la pubblicazione di un numero speciale del giornale quasi interamente dedicato alla questione del protezionismo e del libero scambio. Di fronte alle spinte protezionistiche dei gruppi industriali privilegiati, volte a condizionare gli scenari futuri del dopoguerra, era necessario che il proletariato «facesse energicamente pesare la sua forza e la sua volontà» affinché fosse «data del problema la soluzione migliore per la pace internazionale e per lo sviluppo libero delle energie produttrici sane del paese»¹³⁶. Proprio di fronte alla rilevanza della questione, il Psi aveva l'interesse e il dovere «di studiare e propugnare una soluzione, secondo le finalità proprie, anche nell'ambito del presente assetto sociale»: dalle decisioni che sarebbero state adottate dipendeva, infatti, la «possibilità o meno di sviluppare le forze spontanee di produzione che ciascun paese possiede e quindi di affrettare o tardare quella maturità economica che è fondamento necessario all'avvento del socialismo», oppure l'inasprirsi «delle rivalità che oggi tengono divise le varie nazioni o la creazione di rapporti più intimi che dovranno determinare il passaggio dalla nazione all'internazionale». Spettava al Psi affrontare il problema doganale in un'ottica radicalmente diversa da quella dei contrapposti gruppi d'interesse capitalistici e delle stesse correnti liberiste borghesi e di mettere l'accento sul valore spiccatamente socialista della lotta antiprotezionista in quanto «reazione contro le cause che hanno contribuito a determinare la guerra» e in quanto opposizione a un regime «che inaspisce le ingiustizie sociali, aggiunge privilegi a privilegi, eleva artificiosi barriere fra popolo e popolo e ritarda l'avvento di una più ampia e profonda fraternanza umana»¹³⁷. Era questo il nucleo centrale della mozione che la Sezio-

¹³⁶ [Protezionismo e libero scambio], ora in CF, p. 398.

¹³⁷ Tutte le citazioni in *I socialisti per la libertà doganale*, ora in CF, pp. 402-403.

ne socialista torinese aveva approvato in vista dell'imminente congresso nazionale del Psi (forzosamente rinviato di lì a poco a seguito dalla rottura di Caporetto) e che tornava a individuare nel protezionismo la causa prima della corsa agli armamenti, dell'artificiosa creazione di mercati monopolistici e di imperi coloniali chiusi, dell'inasprirsi della concorrenza economica fra gli Stati borghesi sfociata nella «orrenda strage che da più di 3 anni funesta l'Europa», e rivendicava l'abbattimento delle barriere doganali come la via maestra per «fondere in una più vasta unità economica le minori unità in cui oggi sono divise le popolazioni civili» e per favorire «il costituirsi dell'auspicata internazionale dei popoli, anche nel campo politico, intellettuale e morale»¹³⁸. Era qui contenuta la prima anticipazione dell'analisi a tutto campo e della valorizzazione del wilsonismo come programma di una «grande trasformazione» del sistema capitalistico che Gramsci avrebbe tracciato di lì a pochi mesi, e su cui ci si è già in precedenza soffermati.

Il punto su cui ora è importante riflettere riguarda le possibili implicazioni di questo stesso quadro di riferimento sull'evoluzione della società italiana tra guerra e dopoguerra. Nell'anno compreso tra fine del 1917 e la cessazione delle ostilità Gramsci riprende la linea interpretativa già tracciata sulla storia dell'Italia postunitaria e sui caratteri delle sue classi dirigenti, ma la approfondisce alla luce di una prima e più puntuale riflessione sullo Stato, in cui emerge il primo nucleo di quel concetto di superstrutture complesse e di Stato allargato destinato a divenire uno dei tratti più originali del suo pensiero¹³⁹. Al centro dell'attenzione si colloca ora la mancata formazione, all'atto dell'unità nazionale, di una classe borghese che «avesse interessi uguali e diffusi» in tutto il territorio nazionale e che fosse in grado di promuovere «la crescita di una organica classe economica» che improntasse di sé uno Stato liberale fondato sui principi dell'autonomia locale, delle libertà di iniziativa privata e di una sana amministrazione, così come era invece avvenuto in Inghilterra¹⁴⁰. Ne era derivata una situazione di caos economico e politico in cui lo Stato era divenuto preda degli appetiti particolaristici e delle camarille locali, cosicché lo sviluppo del capitalismo, lungi dal raggiungere la sua naturalità storica, con il corredo di entità sociali ben definite (capitalisti e proletari, Stato e partiti politici) si era sovrapposto a una crescita economica distorta e ad istituzioni, metodi di governo e sistemi giuridici premoderni. Sotto una parvenza, meramente superficiale, di ordinamento democratico, lo Stato italiano aveva conservato una sostanza e una impalcatura dispotica, un regime buro-

¹³⁸ Ivi, p. 404.

¹³⁹ Sul concetto di Stato allargato è d'obbligo il riferimento a C. Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, Roma, Editori riuniti, 1976 (ed. or. Paris, 1975). Per il giovane Gramsci si rinvia in particolare alle pp. 154-161.

¹⁴⁰ *La funzione sociale del Partito nazionalista*, ora in *CF*, p. 599.

cratico e centralista, una politica estera assolutamente segreta, una organizzazione militare chiusa e antidemocratica, una religione di Stato negatrice del principio laico dell'uguaglianza tra tutti i culti, una scuola pubblica del tutto inadeguata alle esigenze di una vera educazione nazionale, la persistenza di privilegi feudali ed ecclesiastici, un suffragio elettorale ristretto. All'assenza di grandi partiti organizzati della borghesia agraria e industriale aveva fatto riscontro il mancato affermarsi della libera concorrenza, essenziale alla borghesia capitalistica, nelle più importanti attività della vita nazionale, nonché la sottomissione e l'assenza di ogni reale controllo del parlamento nei confronti dell'esecutivo e il rapporto di patronato clientelare tra i singoli deputati e il governo nazionale¹⁴¹.

In Italia non si era pertanto realizzata quella separazione tra economia e politica connessa alla società capitalistica, per cui, mentre la classe borghese si frantumava in una molteplicità di gruppi di interesse, lo Stato rappresentava la «sintesi dell'intera classe», attraverso la quale la borghesia si configurava bensì come una «classe economica», ma ritrovava la sua unità nello Stato, esprimendo un ceto politico e intellettuale di governo capace di una visione più ampia dei meri interessi di classe per l'educazione ricevuta, per il senso giuridico di cui era investito e per la selezione dei migliori legata alla concorrenza dei partiti e al confronto tra le diverse «ideologie morali e politiche»¹⁴². Lo Stato non aveva pertanto mai assolto il ruolo storico di «organizzazione economico-politica» della classe borghese, conferendo alla borghesia quella unità che non poteva esistere «fuori dello Stato», unificando i ceti e compiendo «giuridicamente i dissidi interni di classe»¹⁴³, era stato all'opposto occupato da ristrette consorterie e aveva agito come «compressore di libertà» e come dispensatore di favori per ristretti gruppi affaristici, come «essiccatore delle fonti naturali e spontanee della produzione e della ricchezza», degradando il liberalismo nel «più piatto riformismo che, per smussare le competizioni di classe, per impedire che il proletariato diventasse antagonista dello Stato, ha turbato e sconvolto il naturale svolgersi delle energie sociali, ha seminato malcontento irrazionale, ha impedito ogni incremento della ricchezza collettiva»¹⁴⁴. L'espressione più emblematica di questa realtà erano state la «dittatura ventennale» di Giolitti e il fenomeno del giolittismo, che Gramsci definiva «la marca politica del decimo sommerso italiano: l'insincerità, l'affarismo, il liberalismo clericale, il liberalismo protezionistico, il liberalismo burocratico e regionalista»¹⁴⁵.

¹⁴¹ *L'intransigenza di classe e la storia italiana*, ora in NM, pp. 30-31.

¹⁴² *Il culto della competenza*, ora in NM, p. 21.

¹⁴³ *L'intransigenza di classe e la storia italiana*, cit., p. 29.

¹⁴⁴ *La borghesia italiana. Raffaele Garofalo*, cit., pp. 544-545.

¹⁴⁵ *Gli dèi se ne vanno*, ora in CF, pp. 205-206.

Come si è in precedenza osservato, l'intervento in guerra e la gestione del fronte interno da parte del vecchio ceto politico liberale erano state interpretate per tutta una prima fase da Gramsci nel segno della continuità della storia d'Italia e delle sue classi dirigenti. Tuttavia, anche da questo punto di vista, la prevedibile conclusione del conflitto sembrava aprire inediti e più complessi scenari, di cui un primo sintomo era lo sviluppo del nazionalismo. Per Gramsci questo fenomeno stava a significare il primo «sorgere della classe borghese come organismo combattivo e cosciente», laddove invece in Italia aveva in precedenza prevalso «una borghesia politica, senza programmi chiari ed organici, senza attività economica coerente e rettilinea». Certo, se da una parte il nazionalismo stava «dando coscienza di sé alla classe borghese», esso corrispondeva ancora a uno stadio «corporativista» della borghesia italiana, poiché si identificava con il protezionismo e cioè con la conquista di benefici particolari per alcune categorie industriali e agrarie «a danno dell'intera classe produttrice borghese e a danno di tutti i consumatori»¹⁴⁶. In questo senso il nazionalismo svolgeva nel campo borghese una funzione simile a quella che aveva assolto nel campo proletario il riformismo, nel momento in cui aveva organizzato «sotto il pungolo di un fine immediato (travestito da fine universale di classe), i singoli individui che incominciano a sentire la solidarietà di casta, di corpo»¹⁴⁷. Ciò corrispondeva al fatto che la borghesia aveva appena intrapreso «il processo di presa di coscienza della propria individualità di classe», facendo corrispondere i propri interessi particolari con l'intera nazione¹⁴⁸.

Lo Stato a cui il nazionalismo mirava era non a caso uno «Stato chiuso, autoritario, militarista, nel quale le forze storiche spontanee e naturali sono compresse a beneficio di un'aristocrazia capitalista che elabora, secondo la sua ragione, le forme politiche di convivenza civile, e si dilata morbosamente, creando, per espandersi oltre il mercato interno, le *necessità* di guerre e di conquiste coloniali». E tuttavia il nazionalismo aveva cercato di dare un contenuto nazionale al vecchio protezionismo, affidando «allo Stato e alle associazioni capitalistiche il compito di elaborare riforme e leggi sociali che servano a disgregare il movimento di organizzazione dei lavoratori, attirandone nella cerchia del privilegio i nuclei meglio costituiti e più minacciosi»¹⁴⁹. Il proletariato a sua volta avrebbe dovuto «rinunciare alla lotta politica», avrebbe dovuto attraverso la «compartecipazione» e l'«azionariato sociale» divenire economicamente solidale con la borghesia, e, una volta educato «alla comprensione dei fini sociali di produzione e di vita nazionale», rinunciare alla rivoluzione sociale¹⁵⁰.

¹⁴⁶ Tutte le citazioni in *Il riformismo borghese*, cit., pp. 470-471.

¹⁴⁷ *Per chiarire le idee sul riformismo borghese*, cit., p. 482.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ Tutte le citazioni in *La funzione sociale del Partito nazionalista*, cit., p. 600.

¹⁵⁰ *Il sindacalismo integrale*, cit., p. 763.

Nella realtà la guerra aveva messo in moto processi che andavano ben al di là dell'orizzonte «economico-corporativo» del programma nazionalista. Il primo era la nascita della moderna città industriale di tipo europeo, di cui Torino era l'espressione più autentica. Qui l'attività capitalistica ferveva «col fragore immane di officine ciclopiche che addensano in poche migliaia di metri quadrati diecine e diecine di migliaia di proletari», qui si era formata una umanità «divisa in due classi con caratteri di distinzione quali non esistono altrove in Italia», qui si era assistito all'affermarsi di «una borghesia capitalistica audace, spregiudicata» e di un «movimento socialista complesso, vario, ricco di impulsi e di bisogni intellettuali»¹⁵¹. Torino costituiva ormai un «nucleo fortemente organizzato, nella borghesia e nel proletariato» in cui non vi era spazio per i vizi connaturati al carattere italiano come l'«avventura, il paradosso, il dilettantismo» e con cui lo Stato italiano doveva ormai fare i conti: in questo senso la città subalpina rappresentava «l'organizzabilità dell'Italia, secondo la volontà cosciente degli italiani, non secondo gli schemi astratti degli avventurieri dello spirito che infestano le risplendenti capitali italiane»¹⁵².

Non sembra dubbio che Gramsci, piuttosto che alla «soluzione reazionaria» del nazionalismo, guardasse a questa nuova realtà come soggetto principale dei processi di mutamento in atto nel paese quando, verso la metà del 1918, metteva l'accento sul delinearsi di molteplici segnali di sgretolamento dello «Stato dispotico» giolittiano. E in particolare si riferiva alle nuove forze borghesi che erano sorte e si erano rafforzate nel corso della guerra e che rivendicavano «per i loro interessi di potersi affermare e sviluppare». Si delineava pertanto uno scontro tra il «cumulo di interessi parassitari incrostatisi a questo vecchio Stato» e il «fermentare di giovinezza borghese che vuole il suo posto al governo, che vuole inserirsi nel gioco della libera concorrenza politica». L'avvento di uno Stato democratico costituiva ormai «una necessità di vita della grande produzione, degli scambi intensi, dell'addensarsi della popolazione nelle città moderne capitalistiche», e dal «cozzo furioso» tra gli aggruppamenti borghesi sarebbe nato «lo Stato nuovo, liberale». Si sarebbe così inaugurata «l'èra dei governi di partito», si sarebbero costituiti i grandi partiti e sarebbero spariti i contrasti particolaristici in nome di «interessi superiori»¹⁵³.

È in tale contesto che si affaccia in Gramsci anche la questione della Costituente, al cui interno la prospettiva del conflitto interno alle forze borghesi si allarga tuttavia ad una prospettiva storica di più ampio respiro. Scriveva Gramsci subito dopo la rottura di Caporetto che tre anni di guerra avevano «prodotto degli effetti che i propugnatori della guerra erano ben lontani dal

¹⁵¹ *Cultura e lotta di classe*, ora in NM, p. 49.

¹⁵² *Torino, città di provincia*, ora in NM, p. 257.

¹⁵³ Tutte le citazioni in *L'intransigenza di classe e la storia italiana*, cit., pp. 31-33.

prevedere», avevano messo in movimento tutta una quantità di uomini che in precedenza era rimasta lontana dalla politica e dalla vita sociale. Questi uomini sentivano ora il bisogno di una vita nuova che, nelle condizioni storicamente determinate dell'Italia, avrebbe potuto portare «a una conquista di libertà politiche ed economiche quali anche in regime borghese si possono avere, ma che in Italia non si hanno», e che erano invece state conquistate nei secoli precedenti in Francia e in Inghilterra e avevano permesso «alle borghesie dei due paesi d'arrivare all'attuale incremento capitalistico». Il popolo italiano era in credito con la monarchia sabauda sin dal 1848 di una Costituente per redigere «un contratto che avrebbe dovuto fare dell'Italia uno stato democratico sul tipo inglese, federato nelle sue parti storicamente distinte», ma che non era mai stata convocata. Era ora nuovamente all'ordine del giorno la prospettiva di una Costituente che garantisse «tutte le libertà innovatrici, che fosse la sintesi delle forze nuove sociali che in Italia si sono costituite in questi tre anni, che desse la misura delle condizioni nuove in cui borghesia e proletariato devono proseguire la lotta di classe, fino a quando la realtà economica sia diventata tale da permettere l'avvento del socialismo». L'Italia, concludeva Gramsci, si trovava nelle stesse condizioni della Russia, disponendo di «volontà innovatrici» ma di «scarsa attività produttrice»: tuttavia, qui si sarebbe potuto «arrivare alla Costituente e alla esatta discriminazione delle forze sociali senza passare attraverso la rivoluzione»¹⁵⁴.

7. In questo scenario la riflessione di Gramsci tornava a investire la questione dello Stato. Nella civiltà capitalistica, egli scriveva, il concetto di politica e i rapporti che ad essa legavano i cittadini si erano andati sempre più identificando con lo Stato in tutte le sue complesse manifestazioni nella società: «la legge, l'attività economica, la giustizia punitiva, la distribuzione dei beni e degli obblighi». Era nata così una forma di patriottismo superiore a quella antecedente di tipo feudale, giacché essa andava oltre le forme dell'istinto e del sentimentalismo e si configurava sempre più come «cultura, riflessione, ponderazione, riconoscimento che gli interessi individuali sono solidali con la vita, lo sviluppo, l'espansione dello Stato». Ciò apriva la strada a «infinite possibilità di progresso, economico, culturale e giuridico», e la stessa «classe che inspira l'indirizzo dello Stato, che è interessata acché lo Stato si perpetui» era indotta a sviluppare «gli istituti di vita collettiva»: poiché la solidarietà dei cittadini nei confronti dello Stato richiedeva «un livello notevole di consapevolezza», lo Stato tendeva a «far arrivare a questo livello tutti, e quindi anche coloro che sono suoi naturali antagonisti», i quali a loro volta sarebbero diventati «maggioranza effettiva» e avrebbero sostituito nello Stato «la classe che

¹⁵⁴ Tutte le citazioni in *Di chi la colpa?*, ora in *CF*, pp. 444-445. L'intera parte di questo articolo riguardante l'Italia fu imbiancata dalla censura.

ora lo detiene, iniziando un'èra nuova, un ciclo nuovo dello storia». La conclusione che ne derivava era che in «tutti gli istituti borghesi è la scaturigine della necessità socialista»¹⁵⁵. In questa configurazione complessa dello Stato risiedeva la forma politica superiore della civiltà capitalistica pienamente sviluppata.

È bene precisare che Gramsci metteva in guardia dall'illusione che, anche nelle condizioni più favorevoli, lo Stato fosse subordinato alla sovranità popolare che «funziona attraverso i partiti, i comizi, le associazioni, i suffragi locali, parlamentari, presidenziali, che dà mandato rappresentativo a uomini di fiducia, i quali controlleranno gli organi amministrativi e giudiziari e ne costringeranno l'attività entro precisi limiti e ai fini della sua volontà». In realtà l'illusione avrebbe potuto divenire effettualità solo nella società collettivista, quando la struttura economica sarebbe stata «indirizzata a diventare ministra della volontà e dei fini della sovranità popolare e non più ministra della volontà e dei fini della classe capitalistica e necessità di oppressione della classe proletaria»¹⁵⁶. In altre parole, la democrazia intesa come «tentativo di moralizzare i rapporti politici interni e internazionali, facendo di ogni individuo umano un cittadino, responsabile della vita sociale, iniciatore e attore libero dell'attività storica», era un'ideologia che non poteva «affermarsi integralmente nella società capitalistica». La parte di essa realizzabile era il liberalismo: all'opposto, la «democrazia integrale» urtava «contro le condizioni ambientali, contro il sistema di produzione», e nella forma di ideologia fine a se stessa non poteva che esplicare «una funzione morbosa, di confusionismo, di scrocco, di predicazione della incoerenza»¹⁵⁷. In polemica con il periodico repubblicano torinese «L'Iniziativa», Gramsci faceva riferimento a Jaurès e ricordava che «repubblica può chiamarsi solo quella forma di governo in cui oltre alle garanzie reali e concrete di libertà giuridica e politica esistono anche garanzie reali e concrete di libertà economica, in cui la maggioranza effettiva dei cittadini, la maggioranza dei cittadini che lavora e produce non sia più di salariati, ma l'«iniziatrice» libera della produzione, l'arbitra della produzione»¹⁵⁸.

Ciò non significava che i socialisti dovessero restare indifferenti alle forme storicamente determinate dello Stato e della società borghese nei diversi contesti in cui si trovavano ad operare. Alla «visione teologica della società» e all'«astrattismo fatalista» che portavano i riformisti della «Giustizia» a prefigurare un modello capitalista unico, evolentesi per «necessità naturale» e unico reale fattore di storia, Gramsci replicava che il «proletariato ha il compito

¹⁵⁵ Tutte le citazioni in *Arcaismi*, ora in NM, p. 129

¹⁵⁶ Tutte le citazioni in *La dittatura democratica*, ora in NM, p. 343.

¹⁵⁷ Tutte le citazioni in *Repubblica e proletariato in Francia*, ora in CF, pp. 836-837.

¹⁵⁸ *La Repubblica dei salumieri*, ora in CF, p. 366.

specifico di premere continuamente sull'ordinamento attuale perché esso si rinnovi e diventi sempre più favorevole alla produzione, all'incremento della ricchezza», e affinché «della borghesia si affermino solo quei ceti e quegli individui che, con la loro attività capitalisticamente onesta, rendano le condizioni meccaniche e materiali della vita sociale più adatte a un trapasso di classe al potere»¹⁵⁹. Nelle condizioni specifiche dell'Italia, la chiave di volta di tale processo non poteva che essere l'affermazione di un sistema fondato sul libero scambio, come «forza rivoluzionatrice delle forme antiquate di produzione» e insieme come condizione per l'instaurazione di uno Stato realmente liberale: giacché, «senza la libertà economica, la libertà politica è una truffa giolittiana, non è una realtà»¹⁶⁰.

Per la verità Gramsci non negava che l'esperienza della guerra avesse esercitato una «efficacia educativa» anche «per una parte dei capitalisti e della borghesia intellettuale». Esistevano ormai anche in Italia nuclei borghesi che aspiravano a che «fosse instaurato un costume liberale, di tolleranza civile», a che «le lotte politiche e sociali non siano più urto fazioso e caotico, ma arringo di forze organizzate e consapevoli, tendenti ognuna a un ordine sociale proprio». Era qui contenuto un obiettivo momento di convergenza tra borghesia industriale più moderna e movimento operaio organizzato. Eliminare le forme il-liberali dello Stato italiano, che erano tutt'uno con molte delle condizioni che ostacolavano la produttività dell'industria (tasse, burocrazia, alleanze protezionistiche) significava aprire la strada a uno Stato «nel quale all'accenramento massimo politico corrisponda un larghissimo decentramento amministrativo», che era il più adatto anche «per lo sviluppo della democrazia sociale e delle organizzazioni professionali» in quanto «ambiente favorevole alla propaganda rivoluzionaria e momento di sviluppo della società umana verso il comunismo»¹⁶¹.

Sennonché questo passaggio non poteva essere delegato a un settore della borghesia che rappresentava pur sempre una minoranza nel panorama delle *élites* della società italiana, né tantomeno poteva avvenire sotto il segno di una subordinazione del movimento socialista alle forze borghesi emergenti attraverso la rinuncia alla propria identità e alla lotta di classe, oppure favorendo una riedizione di un compromesso di classe, sostenuta dai *leaders* riformisti, che non avrebbe fatto che rinsaldare il tradizionale modello di sviluppo del capitalismo italiano e con esso il vecchio Stato e il blocco dominante che lo sosteneva. Polemizzando con i ministri Bonomi e Berenini, che avevano assunto «pose scapigliate» a proposito della Costituente, dopo avere sostenuto durante la guerra il «regime autocratico» e le «leggi eccezionali», Gramsci

¹⁵⁹ *Il nostro punto di vista*, ora in CF, pp. 740-741.

¹⁶⁰ *Semplici riflessioni*, ora in NM, p. 410.

¹⁶¹ Tutte le citazioni in *I propositi e le necessità*, ora in NM, pp. 394-397.

scriveva che la Costituente si sarebbe realizzata non a seguito di ordini del giorno, bensì per «la pressione vera» del «Partito socialista che ha messo chiaramente in evidenza nel suo programma per il dopo-guerra, il problema delle istituzioni costituzionali [...] per la pressione delle classi lavoratrici organizzate che già a mezzo della Confederazione Generale del Lavoro han messo tra i capisaldi della prossima azione la convocazione della Costituente»¹⁶². E non è privo di significato che per la prima volta si facesse qui esplicito riferimento al programma *Per la pace e il dopoguerra*, approvato congiuntamente l'8 maggio 1917 dalla maggioranza della CgdL, della direzione e del gruppo parlamentare del Psi¹⁶³, che fino a quel momento era stato da Gramsci passato sotto silenzio¹⁶⁴. In questa luce, compito fondamentale del Psi era di anticipare idealmente «i momenti del processo storico della società [...] per essere capace di dominarli quando si avvereranno», e quindi di essere «esso stesso coefficiente attivo della storia italiana»¹⁶⁵.

La ripresa a tutto campo della polemica contro il riformismo da parte di Gramsci tendeva a questo punto a coniugare strettamente il liberismo con la politica dell'intransigenza di classe come chiave di volta per affermare la centralità del Partito socialista e per avviare una profonda trasformazione dello Stato e della società italiana. L'intransigenza si configura qui anzitutto come affermazione da parte dei socialisti della propria «personalità, dei compiti, dei fini, dei metodi» che sono loro propri¹⁶⁶, in una parola come «il predicato necessario del carattere» di un «organismo sociale vivo», con «un fine, una volontà unica, una maturità di pensiero»¹⁶⁷. In questo senso essa si contrappone alla mancanza di programmi, alla confusione, al caos e alla mentalità trasformistica che caratterizzavano storicamente l'assenza di senso del dovere e di responsabilità sociale delle classi dirigenti dell'Italia postunitaria. In questa luce, la critica rivolta ai *leaders* del socialismo riformista investe i progetti di «governo migliore» e di una rinnovata collaborazione governativa che erano riemersi dopo la disfatta di Caporetto e che rappresentavano per Gramsci un segnale rivolto alla riedizione della politica giolittiana, ma si proietta indietro

¹⁶² [I due socialisti], ora in NM, p. 431.

¹⁶³ In proposito si rinvia a L. Ambrosoli, *Né aderire né sabotare*, Milano, Ed. Avanti!, 1962, pp. 196-200, e a S. Caretti, *I socialisti e la grande guerra (1914-1918)*, in G. Sabbatucci, a cura di, *Storia del socialismo italiano*, III, *Guerra e dopoguerra (1914-1926)*, Roma, Il Poligono, pp. 85-86.

¹⁶⁴ Sul tema della Costituente, alla fine del 1918, sembra di poter cogliere una convergenza tra le posizioni di Gramsci e quelle di Serrati: cfr. T. Detti, *Serrati e la formazione del Partito Comunista Italiano. Storia della frazione internazionalista 1921-1924*, Roma, Editori riuniti, 1972, pp. 7-11.

¹⁶⁵ *Dopo il Congresso*, ora in NM, p. 288.

¹⁶⁶ *Carattere*, ora in CF, p. 69.

¹⁶⁷ *Intransigenza-tolleranza, intolleranza-transigenza*, ora in CF, p. 478.

nel tempo nella rinnovata accusa di subalternità e di adattamento dei riformisti «al basso livello sociale della nazione italiana», ai tratti di uno Stato insieme dispotico e paternalista e ai metodi tradizionali di governo del ceto politico liberale. In sostanza il Psi prima della guerra aveva «tardato a diventare interprete della volontà classista del proletariato», perché aveva teso a diventare piuttosto «tramite di privilegi statali a poche categorie operaie» contribuendo alla frammentazione sociale dell'Italia e delle stesse classi popolari, aveva mantenuto un carattere «piccolo-borghese» e per questo aveva subito «il confluire caotico di individui usciti dalle più diverse scaturigini sociali». Cosicché, nell'assenza «delle libertà politiche ed economiche che punzogliano gli individui all'azione e rinnovano continuamente i ceti dirigenti», il partito aveva finito per fornire «individui nuovi alla borghesia pigra e sonnolenta». Scriveva Gramsci che i «giornalisti più quotati, gli uomini politici più capaci e attivi della classe borghese, sono disertori del movimento socialista; il partito è stato la passerella delle fortune politiche italiane, è stato il crivello più efficace dell'individualismo giacobino»¹⁶⁸.

Di fronte al falso concretismo-realismo dei riformisti, che si riduceva a un empirismo fine a se stesso, prescindendo da una teoria e da una conoscenza dei fatti rivolta verso una finalità politica generale, il socialismo rivoluzionario era per Gramsci il solo capace di coniugare presente e futuro, nel momento in cui «trasforma il costume, chiarifica idee, fa conoscere le energie reali operanti, suscitando, organizzando energie ancora passive, da cui scaturirà l'ordine nuovo attraverso il quale il fine ultimo sarà realizzato»¹⁶⁹. L'esistenza della classe operaia, in quanto fatto economico, era connaturata al «regime borghese, che è il sistema di produzione a salario, basato sulla libera concorrenza». Ma la forza della classe, in quanto soggetto dotato di autonomia storica era inscindibile dalla politica, doveva organizzarsi e disciplinarsi «in vista di un fine politico da raggiungere». Il Partito socialista rappresentava «l'organo di conquista di questo fine, l'elaboratore delle forme e dei modi attraverso i quali la classe conquisterà la vittoria». Ma affinché esso potesse operare realmente per trasformare e organizzare le forze sociali, era necessario che esso fosse «tutti uno con la classe economica» e tenesse «distinta la sua individualità finalistica». Solo in questo modo, e non facendo leva sulla demagogia e sul sentimentalismo, oppure concentrandosi sulle sole rivendicazioni immediate, il partito avrebbe potuto organizzare «intorno a sé le forze classiste che disordinatamente il regime ha prodotto e continua a produrre senza posa»¹⁷⁰. Da questo punto di vista la politica dell'intransigenza, lungi dal configurarsi come una manifestazione di inerzia, era «il solo modo di essere della lotta di

¹⁶⁸ *Dopo il Congresso*, cit., p. 288.

¹⁶⁹ *Astrattismo e intransigenza*, cit., p. 16.

¹⁷⁰ *Fiorisce l'illusione*, ora in NM, pp. 111-112.

classe»¹⁷¹. Proprio perché il fondamento della storia era «la dialettica della lotta di classe»¹⁷², il compito del partito era di favorire, attraverso il suo incessante dispiegarsi, la «libera concorrenza tra tutte le energie sociali»¹⁷³: il proletariato, divenuto consapevole della sua autonomia storica e della sua missione rivoluzionaria, era, infatti, il principale «acceleratore della evoluzione capitalistica della società», il «reagente che chiarifica il caos della produzione e della politica borghese, che costringe gli Stati moderni a continuare nella naturale loro missione di disgregatori degli istituti feudali che emergono ancora, dopo il naufragio delle vecchie società, impacciando la storia»¹⁷⁴. E qui la politica dell'intransigenza tornava a coniugarsi con il liberismo. Scriveva Gramsci che il proletariato rivoluzionario, proprio al fine di adempiere al proprio compito storico di dissolvere le «forme capitalistiche arretrate e immature», era «liberista, o meglio preme sulla borghesia perché diventi liberista». Ma al tempo stesso, l'avvento del liberismo avrebbe segnato in Italia il definitivo superamento del riformismo e l'acquisizione di una superiore coesione e coscienza di classe, perché «il protezionismo significa fatalmente assorbimento di una parte dei lavoratori nella cerchia degli interessi economici e politici di una parte della borghesia, significa rafforzamento di uno Stato borghese che tende a perpetuarsi per l'abdicazione di una parte cospicua dei suoi naturali antagonisti»¹⁷⁵. Il socialismo rivoluzionario poteva essere definito «il liberismo del proletariato», perché si fondava sulla «affermazione che la fortuna del proletariato non ha la sua sorgente nello Stato, equivocamente rappresentato come superiore alle classi», bensì «nelle forze dell'organizzazione, nel libero e spontaneo fiorire del Partito politico e delle associazioni sindacali» in quanto soggetti della piena «esplicazione della lotta di classe, all'infuori delle legislazioni parassitarie e dei paternalismi antiquati»¹⁷⁶. In questa luce, il problema dei fini concreti non era «fissabile a priori perché la storia non è un calcolo matematico»: la parte di essi che si attuava quotidianamente non poteva che essere «il risultato dialettico delle attività sociali in continua concorrenza di fini massimi»¹⁷⁷.

8. In riferimento all'Italia del dopoguerra, sin dal 1918 al centro dell'attenzione di Gramsci si colloca la questione della trasformazione dello Stato, e in questa nuova dimensione è dato cogliere, al di là dei modi diversi di decli-

¹⁷¹ *L'intransigenza di classe e la storia italiana*, cit., p. 36.

¹⁷² *Astrattismo e intransigenza*, cit., p. 18.

¹⁷³ *L'intransigenza di classe e la storia italiana*, cit., p. 36.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ *La funzione sociale del Partito nazionalista*, cit., p. 601.

¹⁷⁶ *Partito e Confederazione*, ora in NM, pp. 236-237.

¹⁷⁷ *Astrattismo e intransigenza*, cit., p. 18.

narla, un robusto filo di continuità che lega la fase conclusiva degli scritti giovanili alla successiva elaborazione dell'«Ordine nuovo». Tuttavia, nella riflessione del 1917-18 tale processo non è affidato alla definizione di programmi concreti di riforme sul piano politico-istituzionale o anche nel campo economico-sociale. È significativo che Gramsci sino alla fine del 1918 non sembra dedicare alcuna attenzione, ancorché critica, al programma di riforme politiche e sociali contenuto nel manifesto-programma *Per la pace e il dopoguerra* dell'8 maggio 1917, di cui si è detto. Piú in generale, le problematiche dell'economia organizzata e razionalizzata alla base dell'*Economia nuova* di Walter Rathenau¹⁷⁸ e quelle del capitalismo di Stato affrontate da Lenin proprio in riferimento all'economia di guerra tedesca risultano ancora estranee alla riflessione di Gramsci e troveranno una ricca e originale sistemazione solo nei *Quaderni del carcere*. Di conseguenza, ogni riforma «dall'alto» promossa nell'ambito del vecchio Stato, a cominciare dai progetti annunciati dopo Caporetto di divisione dei latifondi e di distribuzione delle terre incolte ai contadini, viene giudicata da Gramsci come un ritorno indietro verso un rafforzamento del ruolo parassitario dello Stato nell'economia e nella società, a cui si contrappone il modello liberista di riduzione dello Stato borghese «al minimo di funzioni possibile»¹⁷⁹. Il principio dell'intervento dello Stato in economia contrastava per Gramsci con il passaggio alla «fase progressiva dello sviluppo borghese» segnata dal regime economico capitalistico e dall'attività economica libera. Esso era da lui interpretato come l'espressione delle tendenze degenerative verso il monopolio, derivanti dallo stesso regime della libera concorrenza, attraverso cui determinati gruppi borghesi pretendevano l'intervento dello Stato per farlo ridiventare «organo di distribuzione e limitazione della ricchezza e della proprietà» a loro esclusivo vantaggio, con una regressione alle forme della vita sociale tipiche dello Stato feudale: in altre parole, ciò avrebbe significato il ritorno alla «casta industriale (che distrugge la casta borghese)» e alla «corporazione operaia (che distrugge la classe proletaria)». L'interesse costituito diveniva cosí «unico interesse legittimo», si faceva «centro dell'attività nazionale», subordinava «alla propria esistenza e al proprio sviluppo l'esistenza e lo sviluppo di tutta l'economia nazionale». Per parte sua lo Stato manometteva «il commercio e la proprietà individuale», faceva «assumere, a tutti, i rischi legati alle iniziative di determinate industrie e determinati industriali», prelevava «da tutte le proprietà individuali un premio di assicurazione per iniziative che possono essere, o possono diventare, infrutti-

¹⁷⁸ Su cui, in lingua italiana, si vedano M. Cacciari, *Walter Rathenau e il suo ambiente: con un'antologia di scritti e discorsi politici 1919-1921*, Bari, De Donato, 1979; W. Rathenau, *Lo Stato nuovo e altri saggi*, introduzione e cura di R. Racinaro, Napoli, Liguori, 1980; Id., *L'Economia nuova*, introduzione e cura di G. Luzzatto, Torino, Einaudi, 1997.

¹⁷⁹ [Risposta a Oreste Bertero], ora in *CF*, p. 683.

fere e inani perché i bisogni dei mercati mutano continuamente, si trasformano continuamente e distruggono per ricreare su nuove basi». Emblematico in questo senso era per Gramsci il regime dei consorzi promosso da Clemenceau in Francia e da Nitti in Italia. Lungi dal rappresentare «una forma superiore di organizzazione sociale», esso avrebbe costituito un fenomeno di «regresso economico» e un «punto di arresto dell'evoluzione borghese», e, in definitiva, «un atto arbitrario della volontà di arricchimento di particolari individui assurti a smisurata potenza politica in occasione della guerra e dei servizi resi allo Stato in guerra». Tra la proprietà feudale e la proprietà capitalistica il proletariato socialista non poteva avere esitazioni: esso lottava contro il capitalismo, ma proprio per questo doveva volere «che non si ritorni al caos feudale, all'irrigidimento della produzione»¹⁸⁰.

Tutto ciò riguardava, anche e soprattutto, i problemi e le prospettive del dopoguerra. Intervenendo a sostegno della linea della direzione del Psi a proposito della non partecipazione dei socialisti alla commissione nominata dal governo per di studio dei problemi del dopoguerra, Gramsci definiva la concezione politica del «socialismo di stato» che tale scelta esprimeva come «autopistica, illusoria, diffamatoria del programma comunista» ed aggiungeva che «il socialismo non si instaura per decreto luogotenenziale, ma è una spontanea affermazione di forze libere, liberamente coordinate per il fine comune». Ogni «intervento autoritario» dello Stato nel «libero svolgersi dell'attività economica borghese» avrebbe condotto «necessariamente al regresso e alla confusione», allo stabilirsi «di privilegi di gruppi che distruggono la classe», avrebbe aperto la strada a «un pericolo oscuro e torbido di sommosse localistiche». Per converso, i socialisti intendevano «la rivoluzione come lotta di classe uguale in tutto il territorio, intensificata fino alla dittatura del proletariato, non come rivolta per la fame, non come confusione di proletari e borghesi per ribellarsi allo Stato che si fa datore di privilegi a gruppi particolari, mentre deve essere comitato esecutivo degli interessi di tutta la classe borghese». Partecipando alla commissione i socialisti, oltre ad assumere la corresponsabilità di provvedimenti che non avrebbero fatto altro che perpetuare e rafforzare il vecchio sistema di potere, avrebbero contribuito a prevaricare l'elaborazione e il confronto di posizioni tra i partiti che avrebbero dovuto essere invece parte di una libera dialettica politica ed elettorale che avrebbe dovuto seguire la fine delle ostilità, ed infine ad usurpare le prerogative del parlamento, determinando «la soppressione effettiva, se non giuridica, di ogni controllo efficace della sovranità popolare». Compito del Psi era di «diffondere gli elementi della sua critica, di diffondere la concezione sua di una organizzazione sociale nuova. A ognuno il suo compito e le sue responsabilità». Ancora una volta, l'avvento di uno Stato realmente liberale in Italia passava

¹⁸⁰ Tutte le citazioni in *La politica delle frasi*, ora in NM, pp. 161-162.

per Gramsci attraverso l'affermazione del libero scambio come «necessario metodo di politica economica che porti a reali progressi nell'evoluzione della produzione capitalistica», ma anche come premessa alla conquista delle libertà politiche, perché «la dottrina nostra insegna che la politica è sempre in dipendenza dell'economia, vuole la libertà economica come garanzia permanente di libertà politica»¹⁸¹. Ma quali avrebbero dovuto essere le forme storicamente determinate di questo passaggio?

Nei mesi che precedono e seguono la «grande guerra», la prospettiva in precedenza tracciata da Gramsci di una transizione liberale-liberista come esito di uno scontro interno tra le nuove e le vecchie forze della borghesia, nonché della lotta di classe condotta, in piena autonomia, dal movimento operaio e socialista, diviene più complessa e assume una duplice valenza. Ai primi segni di crollo della Bulgaria, della Turchia e dello stesso Impero austro-ungarico riemerge in primo piano in Gramsci la percezione che il «proletariato è diventato protagonista nella storia mondiale» e che ciò costituisce «il dramma della coscienza sociale contemporanea e il fatto più imponente e più ricco di conseguenze per l'avvenire»: «Lo stato di guerra – egli scrive – ha messo in movimento tutta la compagnie sociale, anche negli strati più arretrati culturalmente e spiritualmente: gli immensi sacrifici domandati, i dolori inenarrabili sofferti hanno dato capacità politica a tutti gli individui della società: tutti vogliono partecipare alla storia, vogliono essere padroni dei propri destini, avere facoltà di autodecidere della propria sorte nel mondo». Si trattava di «un fenomeno grandioso e pauroso nel tempo stesso, perché certo la maggioranza degli uomini non ha raggiunto la coscienza della propria responsabilità sociale, non possiede quel grado di sensibilità politica ed economica necessario per assumersi la gestione degli affari collettivi». La drammaticità della situazione derivava «dall'essere questo stato d'animo diffuso specialmente nei paesi più arretrati democraticamente (e cioè capitalisticamente) dall'incombere lo spettro del comunismo su quelle compagnie politiche in cui la borghesia non è ancora riuscita a imporre il suo dominio, e lo Stato è ancora in balia di energie feudali, burocratiche, nobiliari, terriere». Anche una pace di compromesso conclusa con le potenze dell'Intesa non avrebbe diminuito la tensione sociale. Le borghesie erano «andate troppo oltre nella loro esperienza di guerra, determinando effetti ormai indistruttibili nella massa popolare, suscitando la vita storica, l'autonomia politica anche negli strati più arretrati e più tardi ai richiami della vita di relazione». Le forze conservatrici e reazionarie sarebbero riuscite per breve tempo a conservare il predominio mantenendo ancora in vita lo Stato feudale, «un mostro sopravvissuto ormai troppo a lungo, che i borghesi sostengono durante la guerra per il pericolo imminente e terribile per loro della sollevazione proletaria». Ma al tempo stes-

¹⁸¹ Tutte le citazioni in *La Commissione per il dopoguerra*, ora in NM, pp. 169-171.

so, ciò rendeva sempre più improbabile il passaggio allo Stato democratico capitalistico: «la storia – concludeva Gramsci – fa dei salti, a malgrado gli sforzi dei borghesi ai quali si sono uniti i socialisti maggioritari collaborazionisti, i quali forse anche più dei borghesi hanno paura della rivoluzione proletaria per la immane somma di responsabilità che essa porta con sé ai socialisti»¹⁸². Riguardo alle nuove prospettive che si aprivano nella situazione italiana, già alla metà di settembre, a commento delle conclusioni del Congresso di Roma del Psi, Gramsci tornava sulla previsione di un «cozzo formidabile di interessi tra industriali e agricoltori, tra Nord e Sud, sulla questione delle tariffe doganali», ma, forse per la prima volta, si domandava: «Dovrà in Italia un simile cozzo avere solo una composizione parlamentaristica e liberista, quale risultò in Inghilterra molti decenni or sono [...] o l'esistenza di un proletariato agguerrito e cosciente produrrà contraccolpi nuovi e ricchi di possibilità rivoluzionarie? Ecco uno dei problemi che la storia propone al movimento socialista [...]»¹⁸³. Ed in seguito, a metà di novembre, in un articolo dedicato al diffondersi dell'ideologia wilsoniana in Europa, egli scriveva che anche «la società italiana si rinnova sotto i contraccolpi della guerra: ideologie più moderne sostituiscono il patriarcalismo tradizionale; la vita economica tende a forme più progredite di capitalismo». Ma al tempo stesso aggiungeva che i socialisti dovevano essere «preparati a tutto»: a «conquistare il potere politico se il liberalismo non riuscirà a comporre i cozzi che a breve scadenza si verificheranno, ma anche a continuare, con tenacia e perseveranza chiaroveggente, nella nostra attività sistematica di organizzazione e di educazione delle masse disorientate e sballottate nel caos delle idee e delle situazioni storiche per la prima volta sperimentate»¹⁸⁴.

Tuttavia, a partire dall'ultimo mese dell'anno, l'accento batterà sempre più da una parte, sulla «crisi costituzionale» della classe borghese, resa più acuta dal «fatto più grande della storia italiana dopo il Risorgimento», e cioè dalla scessa in campo dei cattolici come partito politico autonomo, che non poteva che accelerare il processo di dissoluzione «dei ceti liberali e conservatori laici della borghesia, corrotti, senza vincoli di disciplina ideale, senza unità nazionale», dall'altra, sull'accelerazione dei processi della rivoluzione sociale, attraverso l'assunzione da parte del proletariato industriale e agricolo dell'idea dei soviet come catalizzatrice «dell'ordine nuovo internazionale»¹⁸⁵. A breve distanza di tempo, il fallimento dei progetti wilsoniani alla Conferenza di pace e il radicale ridimensionamento del ruolo della Società delle Nazioni nel nuovo sistema delle relazioni internazionali avrebbero confermato in Gramsci la

¹⁸² Tutte le citazioni in *La paura della rivoluzione*, ora in NM, pp. 303-305.

¹⁸³ *Dopo il Congresso*, cit., p. 290.

¹⁸⁴ *Proposta ai capocomici*, ora in NM, p. 411.

¹⁸⁵ *I cattolici italiani*, ora in NM, p. 460.

convincione che l'unica via d'uscita alla crisi del sistema capitalistico mondiale andasse ormai ricercata nell'Internazionale dei popoli e nel comunismo.

A fare da spartiacque sarà la prima azione violenta, salutata dal plauso delle locali forze conservatrici e nazionaliste, da parte di un gruppo di arditi contro un corteo degli operai di Torino. Scriveva Gramsci che la «Rivoluzione sociale si è iniziata anche in Italia da quando lo Stato liberale ha dimostrato di essere impotente a regolare pacificamente i rapporti tra le classi e i partiti e si è lasciato soverchiare dalla demagogia urlatrice», e nel momento in cui i borghesi stessi «hanno incominciato a disgregare la società organizzata nello Stato liberale, e a rinnegare le leggi che pure dovrebbero essere il loro palladio inviolabile». Il ritmo della rivoluzione si sarebbe intensificato «a mano a mano che lo Stato si dimostrerà sempre più incapace a dominare le forze demoniache incontrollabili scatenate dalla immissione nella vita storica attiva di quantità enormi di individui impreparati, entusiasti, inconsapevoli ancora delle necessità granitiche della organizzazione collettiva, del metodo, della disciplina». Si preparava così «ineluttabilmente» l'ambiente sociale in cui «la dittatura del proletariato rappresenterà l'unica soluzione possibile, rappresenterà la salvezza della compagnie umane percorsa da brividi felini». Compito del Psi era prepararsi «all'evento che scaturirà dalle cose, come un fenomeno tellurico». Il dovere era di «essere forti, per diventare automaticamente il nucleo originario dell'ordine nuovo», di migliorarsi e affinare la propria capacità politica per «sprigionare il prestigio necessario alla funzione che dovremo svolgere ed evitare agli uomini le sofferenze atroci del disordine e della disorganizzazione»¹⁸⁶.

9. Nel momento in cui la lotta politica in Italia, una volta venute meno le condizioni eccezionali del tempo di guerra, tornava a svolgersi in un «ambiente di relativa libertà, condizione indispensabile perché i cittadini possano conoscere la verità, possano riunirsi, possano discutere i problemi e i programmi economici e politici», compiti enormi sovrastavano il Psi e la Cgd¹⁸⁷.

La prima questione aperta era se gli istituti di cui disponeva il movimento operaio italiano fossero nel loro insieme preparati a organizzare e a dirigere le classi lavoratrici e a divenire il soggetto principale per una radicale trasformazione politica e sociale del paese. Per la verità Gramsci tracciava un bilancio più che positivo sul modo in cui il partito aveva affrontato la prova della guerra. Il rifiuto della «unione sacra», la fedeltà ai principi dell'internazionalismo, la denuncia politica e morale della guerra avevano fatto del Psi il punto di riferimento per la protesta sociale, per l'opposizione di classe e la volontà di riscatto di larghissime masse operaie e contadine. Altrettanto indi-

¹⁸⁶ Tutte le citazioni in *Anche a Torino*, ora in NM, pp. 429-430.

¹⁸⁷ *Il dovere di essere forti*, ora in NM, p. 416.

scutibile era, malgrado la censura e la repressione governativa, la crescita della coesione e della struttura organizzativa del Psi: scriveva Gramsci che in un paese privo di partiti moderni, di una società civile ramificata e persino di una opinione pubblica in senso proprio per i meccanismi distorti della partecipazione alla vita politica e i metodi di governo delle classi dirigenti, il Psi era l'unica forza che potesse disporre di un preciso programma e di una struttura organizzativa a livello nazionale attraverso le reti delle sezioni, dei circoli e delle organizzazioni di resistenza, con una propria gerarchia e una propria disciplina interna. L'opposizione alla guerra aveva inoltre riconfermato e rafforzato la direzione rivoluzionaria e la politica dell'intransigenza di classe, accentuando il carattere minoritario e la diaspora del riformismo e contrastando con successo le ricorrenti spinte alla collaborazione provenienti soprattutto dal gruppo parlamentare. Subito dopo il Congresso di Roma, Gramsci osservava che «i socialisti hanno dimostrato di essere nel seno della nazione italiana la forza sociale più sensibile ai richiami della ragione e della storia, di essere un'aristocrazia che *merita* di assumere la gestione della responsabilità sociale», e rilevava con favore l'affermarsi «sempre più accentuato del principio organizzativo, in contrapposizione all'arbitrio, al capriccio, al vago istinto dell'originalità vuota di contenuto concreto», nonché il formarsi «di salde gerarchie democratiche, liberamente costituite in vista di un fine concreto, irraggiungibile se ad esso non si tende con tutte le energie raccolte in fascio»¹⁸⁸. E tuttavia, di fronte all'enormità dei compiti che il Psi era chiamato ad assolvere, l'opera di «rigenerazione» poteva considerarsi come appena iniziata e vi era ancora un «lavoro immenso» da svolgere. La questione più urgente era, infatti, di «raggruppare intorno ai nuclei esistenti di organizzazione politica ed economica tutti i cittadini che sono con noi, che accettano i nostri programmi, che votano per i nostri candidati nelle elezioni, che scendono in piazza per una nostra parola d'ordine». A fronte di una cifra calcolabile nell'ordine di qualche milione, il Psi non aveva alla fine del 1918 più di 30.000 aderenti, e questo era «il documento più clamoroso della nostra debolezza in confronto dello Stato borghese che vogliamo sovvertire e sostituire con la dittatura del proletariato». Vero era che il Psi in un breve giro di tempo si era trovato nel vortice di sconvolti cambiamenti: prima della guerra, le condizioni ancora arretrate dell'economia nazionale, il predominio dell'agricoltura patriarcale, dell'artigianato e della piccola fabbrica avevano impedito che si creasse «l'ambiente della lotta di classe definita e consapevole tra capitalismo e proletariato», insieme all'affermarsi di «una democrazia sociale folta e consapevolmente disciplinata». C'era invece in Italia una condizione di «ribellione istintiva», dovuta «alle condizioni arretrate dello Stato dispotico oppressore delle iniziative individuali», alla «pesantezza delle vita economica che co-

¹⁸⁸ Tutte le citazioni in *Dopo il Congresso*, cit., p. 287.

stringeva gli individui a emigrare per sostentarsi». Il Psi aveva conseguito «momenti di enorme prestigio politico sulle masse», ma non era riuscito (e non poteva riuscire) «a suscitare organismi che permanentemente raccogliessero le grandi masse; le ribellioni delle folle erano fenomeni di individualismo piuttosto che di classe proletaria, erano rivolte contro lo Stato che dissangua la nazione con il fisco eccessivo, e non contro lo Stato riconosciuto espressione giuridica della classe proprietaria che impone il suo privilegio con la violenza»¹⁸⁹.

Il trauma della guerra aveva tuttavia radicalmente trasformato «l'ambiente economico e spirituale», creando un nuovo proletariato di fabbrica e disvelando «la violenza concentrata nei rapporti tra salariati e imprenditori» sostenuta da parte dello Stato «in tutti i suoi poteri e i suoi ordini: dal governo, che si continua nei comitati di mobilitazione, nella questura, nei carabinieri, negli ufficiali di sorveglianza, all'ordine giudiziario che si presta alle violazioni statutarie promosse dai ministri democratici, al Parlamento elettivo che con la sua ignavia supina permette si faccia strazio delle libertà più elementari». Ora proprio questa «saturazione» della violenza di classe aveva impresso uno slancio «miracoloso» alla produzione industriale, ma aveva anche offerto «agli sfruttati una terribile lezione pratica di socialismo rivoluzionario». Una coscienza di classe nuova era sorta «nell'officina, ma anche nella trincea, che offre tante condizioni di vita simili a quelle dell'officina», anche se essa si trovava nello stato elementare di una «materia grezza non ancora modellata». Spettava al movimento socialista assorbire questa massa, disciplinarla, aiutarla a «diventare consapevole dei propri bisogni materiali e spirituali», educare «i singoli individui che la compongono a solidarizzare permanentemente e organicamente tra di loro», diffondere «nelle coscenze individuali la persuasione netta, precisa, razionalmente acquistata, che solo nell'organizzazione politica ed economica è la via della salute individuale e sociale, che la disciplina e la solidarietà nei limiti del Partito socialista e della Confederazione sono doveri imprescindibili, sono i doveri di chi si afferma fautore della democrazia sociale». Nella fase storica che si stava aprendo, il «dovere» era diventato «potere». Ai socialisti spettava «trasformare il potere in realtà», diventare «il partito più potente della nazione, non solo in senso relativo, ma in senso assoluto, diventare l'Antistato preparato a sostituire la borghesia in tutte le sue funzioni sociali di classe dirigente». Era necessaria a tal fine un'azione «sistematica e indefessa» affinché tutti i salariati aderissero alle organizzazioni di resistenza e tutti i socialisti si iscrivessero al partito¹⁹⁰. Il «mito» socialista doveva divenire «fine e chiaro e concreto», «volontà costruita sulle esperienze storiche che il proletariato realizza in alcune nazioni del mondo», mentre gli in-

¹⁸⁹ Tutte le citazioni in *Il dovere di essere forti*, cit., pp. 415-416.

¹⁹⁰ Ivi, pp. 416-417.

dividui «nuovi alla storia» che ad esso si ispiravano, da moltitudine caotica, dovevano diventare società di «cittadini disciplinati per l'accoglimento consapevole di un programma politico ed economico definitivo»¹⁹¹.

Ma, a loro volta, il Psi e la CgdL avrebbero dovuto procedere a una profonda trasformazione interna. Il processo di rigenerazione del partito risaliva a una fase relativamente recente ed era tutt'altro che concluso. La «riscossa classista» avviata nei Congresso di Reggio Emilia (1912) e di Ancona (1914) aveva superato la prova della guerra ed era stata sanzionata nel 1918 dal Congresso di Roma, ma aveva solo «tracciato i quadri»: bisognava continuare «il lavoro di elaborazione individuale delle coscienze», educare «dei militi che spontaneamente compiano gli atti congrui alle direttive classiste, che controllino tutti gli istituti dell'organizzazione proletaria perché questa diventi macchina potente di lotta, vibrante in ogni sua articolazione sotto l'impulso di un'unica volontà». Allo stesso tempo era necessario distruggere «lo spirito collaborazionista e riformista», definire con esattezza la concezione socialista dello Stato e segnatamente «far penetrare diffusamente nelle coscenze che lo Stato socialista, e cioè l'organizzazione della collettività dopo l'abolizione della proprietà privata, non continua lo Stato borghese, non è una evoluzione dello Stato capitalistico, costituito dai tre poteri, esecutivo, parlamentare e giudiziario, ma continua ed è uno sviluppo sistematico delle organizzazioni professionali e degli enti locali, che il proletariato ha saputo già suscitare spontaneamente in regime individualistico»¹⁹².

Emergeva a questo punto un'ulteriore questione su cui in questa sede è importante soffermarsi. Gramsci, infatti, teneva a sottolineare che il trionfo della corrente massimalista non doveva illudere o indurre a rallentare l'opera di cultura e di educazione intrapresa dal partito. E qui tornava di attualità il programma di associazione culturale che egli aveva elaborato un anno prima per la sezione socialista torinese¹⁹³. Le motivazioni espresse sin da allora da Gramsci assumono un interesse del tutto particolare, perché costituiranno in seguito uno dei capisaldi del programma dell'«Ordine nuovo» e più in generale dell'azione da lui intrapresa nel 1919-20 per il rinnovamento del Partito socialista. Alla base di quella proposta vi era la constatazione che, sebbene a Torino il movimento socialista avesse raggiunto il più alto grado di sviluppo in Italia, rimaneva tuttavia inevaso «il bisogno di integrare l'attività politica ed economica con un organo di attività culturale» che permettesse di superare i

¹⁹¹ *Anche a Torino*, cit., p. 429.

¹⁹² Tutte le citazioni in *Dopo il Congresso*, cit., pp. 288-289.

¹⁹³ Su questa prima esperienza, si veda l'importante documentazione pubblicata in G. Bergami, *Il giovane Gramsci e il marxismo*, cit., pp. 137-168, con testimonianze e scritti di Andrea Boccardo, Attilio Carena e Andrea Viglongo e la lettera inviata nel marzo 1918 da Gramsci a Giuseppe Lombardo Radice.

limiti di verticismo e di improvvisazione che ne caratterizzavano l'azione. So- prattutto, le direttive venivano fissate dai vertici politici e sindacali al di fuo- ri di un coinvolgimento e di una crescita personale degli iscritti, cosicché que- sti ultimi finivano per attivarsi «per spirito di disciplina e per la fiducia che nutrono nei dirigenti, piú che per un'intima convinzione, per una razionale spontaneità». Non esisteva in sostanza «quella preparazione di lunga mano che dà la prontezza del deliberare in qualsiasi momento, che determina gli ac- cordi immediati, accordi effettivi, profondi, che rafforzano l'azione». In ogni momento storico importante si verificavano cosí «gli sbandamenti, gli am- morbidimenti, le beghe interne, le questioni personali», e soprattutto si ali- mentavano «fenomeni di idolatria, che sono un controsenso nel nostro movi- mento, e fanno rientrare dalla finestra l'autoritarismo cacciato dalla porta». E qui sembrerebbe trasparente l'allusione alla figura di Mussolini. All'opposto, nell'associazione di cultura, senza attendere lo stimolo dell'attualità, si sareb- be dovuto procedere a discutere della grandi questioni del presente e del fu- turo, a cominciare da quei problemi «filosofici, religiosi, morali, che l'azione politica ed economica presuppone, senza che gli organismi economici e poli- tici possano in sede propria discuterli e propagandarne le soluzioni proprie». Si sarebbe cosí avviata a soluzione anche la questione degli intellettuali, che, a differenza che in Germania e in Inghilterra, rappresentavano al momento un peso nel Psi proprio perché non avevano in esso «un compito specifico, adeguato alla loro capacità». Ed a tale proposito non è privo di significato che Gramsci portasse ad esempio proprio la Società fabiana, che aveva come com- pito «la discussione profonda e diffusa dei problemi economici e morali che la vita impone o imporrà all'attenzione del proletariato», ed era riuscita «a porre al servizio di questa opera di civiltà e di liberazione degli spiriti una grande parte del mondo intellettuale e universitario inglese»¹⁹⁴.

La rilevanza attribuita all'associazione prefigurava sia quella sensibilità tutta particolare da parte di Gramsci per gli intellettuali e l'organizzazione della cultura come premessa della costruzione del blocco storico e del supera- mento della tradizionale subordinazione tra governanti e governati che avrebbe in seguito contrassegnato il suo intero itinerario teorico e politico, sia l'esigenza di una trasformazione della struttura organizzativa tradizio- nale del movimento operaio, incentrata sul dualismo tra partito e sindacato: la nascita dell'associazione di cultura a Torino avrebbe, infatti, dovuto costi- tuire per Gramsci «il primo nucleo di un'organizzazione di cultura prettamente socialista e di classe, che diventerebbe, col Partito e la Confederazio- ne del Lavoro, il terzo organo del movimento di rivendicazione della classe lavoratrice italiana»¹⁹⁵.

¹⁹⁴ Tutte le citazioni in *Per un'associazione di cultura*, ora in CF, pp. 498-500.

¹⁹⁵ Ivi, p. 500.

A questa configurazione, profondamente nuova, avrebbe dovuto corrispondere un più alto concetto di cultura, capace di superare sia il corporativismo operaio e la visione economicistica della spontaneità della coscienza di classe, sia l'eclettismo improvvisato, sentimentale e filantropico prevalente nelle università popolari. Scriveva Gramsci che cultura doveva significare «esercizio del pensiero, acquisto di idee generali, abitudine a connettere cause ed effetti» e doveva coniugarsi con l'idea di organizzazione come qualunque altra attività pratica. Tale attività doveva tuttavia esplicarsi al di fuori dei fini e dell'attività dei fasci e dei circoli, perché anche questi organismi avevano «necessità pratiche» ed erano presi «nel vortice dell'attualità». Ciò che era più importante non erano le conferenze, bensì «il lavoro minuto di discussione e di investigazione dei problemi, al quale tutti partecipano, tutti danno un contributo, nel quale tutti sono contemporaneamente maestri e discepoli»¹⁹⁶. E proprio in questo concetto «socratico» (il termine è di Gramsci) di cultura era racchiuso il nucleo più profondo di una autoriforma interna al movimento socialista, che avrebbe dovuto investire sia i tradizionali vincoli di subordinazione tra dirigenti e militanti di base, sia i rapporti tra organizzazioni politiche e sindacali e classi lavoratrici. Cominciava qui a delinearsi un nuovo modello di partito volto a superare sia il rapporto paternalistico tra dirigenti e diretti tipico della tradizione riformista, sia il rapporto «tribunizio» tra capi rivoluzionari e masse lavoratrici costituzionalmente immature e prive di coscienza teorica che aveva caratterizzato l'esperienza mussoliniana, ma che continuava a contrassegnare, in misura tutt'altro che marginale, anche la corrente massimalista. Replicando a Camillo Prampolini, che gli aveva rivolto dalle colonne della «Giustizia» accuse di oscurità e di intellettualismo, Gramsci osservava che concetti filosofici difficili non potevano essere ridotti ad una terminologia elementare senza essere snaturati e che il proletariato non era una astrazione logica ma una realtà molto complessa, fatta di individui «più o meno colti, più o meno preparati dalla lotta di classe alla comprensione dei più squisiti concetti socialisti». Certo, il tono dei giornali socialisti doveva tener conto del livello medio dei loro lettori, ma esso doveva essere «un tantino superiore a questa media, perché ci sia uno stimolo al progresso intellettuale, perché almeno un certo numero di lavoratori esca dall'indistinto generico delle rimasticature da opuscoletti, e consolidi il suo spirito in una visione critica superiore della storia e del mondo in cui vive e lotta»¹⁹⁷.

Si trattava di problemi che non potevano essere rimandati alla fase successiva alla conquista socialista del potere statale. Nell'epoca della lotta politica moderna non si poteva contrapporre una presunta avanguardia al «popolo», inteso come «gregge di ciechi e di ignoranti». L'organizzazione economica e

¹⁹⁶ *Filantropia, buona volontà e organizzazione*, ora in *CF*, pp. 518-519.

¹⁹⁷ Le citazioni in *Cultura e lotta di classe*, ora in *NM*, p. 49.

politica dei lavoratori implicava indirettamente anche la formazione di una «comunione di spiriti», di una «collaborazione di pensiero», di uno «scambio sorreggersi nel lavoro di perfezionamento individuale», di «educazione reciproca e reciproco controllo». Questi ambiti avrebbero dovuto afferire, tuttavia, a una forma propria di educazione e di organizzazione culturale. Il movimento socialista organizzava moltitudini di lavoratori, ciascuno dei quali era diversamente preparato all'azione consapevole e alla «convivenza sociale nel regime futuro» e tale problema era particolarmente acuto in Italia, che non aveva conosciuto una vera esperienza liberale ed in cui l'analfabetismo era estremamente elevato. Tanto maggiore era il dovere del proletariato organizzato «di educarsi, di sprigionare dal suo aggruppamento il prestigio necessario per assumere la gestione sociale senza la preoccupazione di rivolte vandeane». L'educazione, la cultura, l'organizzazione diffusa del sapere e dell'esperienza erano la chiave per l'indipendenza delle masse dagli intellettuali: l'opera «per intensificare la cultura, per approfondire la consapevolezza» costituiva la «fase più intelligente della lotta contro il dispotismo degli intellettuali di carriera e delle competenze per diritto divino». Tale opera non poteva essere rimandata al domani, era «essa stessa libertà», in quanto «stimolo all'azione e condizione dell'agire». Il socialismo era organizzazione «non solo politica ed economica, ma anche e specialmente di sapere e di volontà, ottenuta attraverso l'attività di cultura»¹⁹⁸.

Tutto ciò avrebbe dovuto trasformare profondamente non solo la vita interna delle organizzazioni del movimento operaio, ma anche il tipo di rapporto che si era instaurato tra il Psi e la Cgdl. Riferendosi a quest'ultima, Gramsci rilevava nell'ottobre 1918 che solo una minoranza degli iscritti partecipava realmente all'attività delle leghe e delle camere del lavoro, mentre la maggioranza era di regola assente e interveniva solo «nei momenti decisivi della vita dell'organizzazione», in modo caotico e improvvisato e priva del «senso della responsabilità dei suoi atti». I dirigenti acquistavano così un'importanza che contraddiceva «lo spirito ugualitario ed essenzialmente democratico delle organizzazioni», detenevano nei fatti il potere deliberante «invece di essere, puramente e solamente, organi esecutivi e amministrativi». Tutto ciò non era necessariamente l'effetto di una «volontà disposta e autocratica», corrispondeva anche a una logica funzionale e a uno stato di necessità: nondimeno, si creava così «l'insieme delle condizioni per le quali una volontà perversa può trionfare e una volontà buona può essere sopraffatta, snervata, corrotta». In tali condizioni lo stesso patto di alleanza esistente tra il Psi e la Cgdl poggiava su basi notevolmente fragili: nei momenti di crisi, quando più sarebbe stato necessario uno «spontaneo accordo determinato da somiglianza di volontà», gli organi direttivi della resistenza, da sempre orientati in senso riformista, avreb-

¹⁹⁸ Tutte le citazioni in *Prima liberi*, ora in NM, pp. 274-275.

bero potuto praticare comportamenti ostruzionistici, vanificando il patto in «uno strascico di polemiche velenose, deleterie per il movimento operaio». La Cgdl avrebbe potuto divenire un «organismo vigoroso e schietto di classe, cooperante col Partito in solidarietà non solo “giuridica” e dipendente dall’arbitrio individuale» solo a condizione che si intensificasse «il lavoro nell’interno delle Leghe, delle Federazioni, delle Camere del lavoro, perché esse si democratizzino, si solidifichino per una maggiore attività degli iscritti; nei riguardi dei quali anche è necessario intensificare la propaganda individuale (la più efficace) perché acquistino una coscienza e una educazione socialista adeguate al compito che devono svolgere, alla responsabilità sociale che devono assumersi»¹⁹⁹.

Di lì a poco l’aprirsi del «biennio rosso» e l’incontro con il movimento dei consigli di fabbrica avrebbero conferito uno straordinario spessore storico reale alla riflessione teorica e politica avviata da Gramsci e alla sua azione per il rinnovamento del Partito socialista e dell’intero movimento operaio italiano.

¹⁹⁹ Tutte le citazioni in *Il Patto d’alleanza*, ora in NM, pp. 319-320.